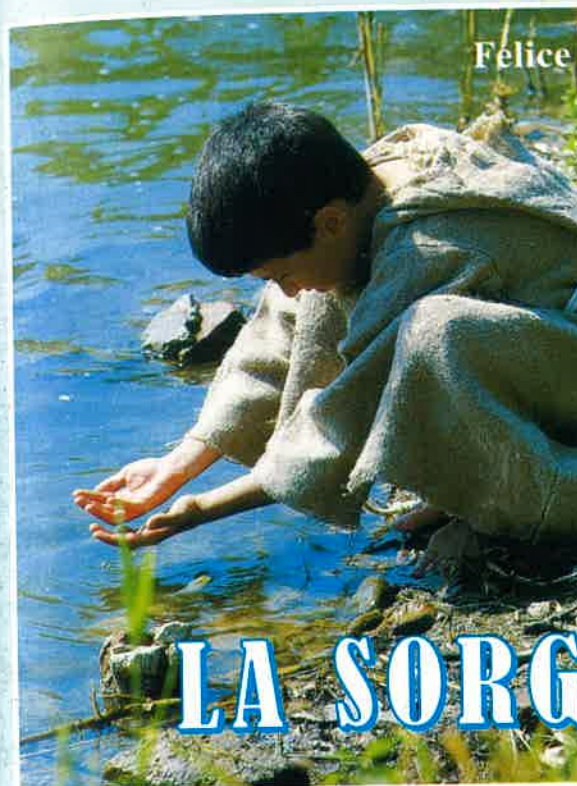


Felice Beneo crs



4

LA SORGENTE

Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno

Roma

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Felice Beneo, crs

LA SORGENTE

(sec. XVII - XVII)

VOLUME II-A

**Un "sorso" di vita somasca
ogni giorno**

APRILE

CURIA GENERALE DEI PADRI SOMASCHI

Roma - 2002

P. ANDREA PAGANO (1)

Nacque a Genova nel 1762. Fu educato nel nostro collegio di S. Giorgio in Novi Ligure, dove maturò la sua vocazione alla vita religiosa. Terminato il noviziato, emise i voti solenni alla Maddalena di Genova nel 1782.

Fu prima vicerettore e poi, nel 1810, Rettore del S. Giorgio ed ivi rimase per 10 anni, nei tempi più tristi del collegio.

Vale la pena ricordare, sia pure sommariamente, il susseguirsi dei fatti dolorosi, per meglio capire la fermezza ed il coraggio del p. Pagano e dei confratelli della sua comunità.

Il 17 aprile 1798, in esecuzione di un Decreto del Direttorio, si dovette consegnare al municipio tutta l'argenteria della comunità. Il 10 novembre dello stesso anno, il Commissario, a nome della nazione ligure, prese possesso del collegio e di tutti i suoi beni. I Religiosi vi rimasero come semplici cittadini.

Il 15 agosto 1799 gli austriaci entrarono in Novi, dopo una tremenda battaglia contro i francesi e saccheggiarono il collegio. L'8 settembre nuova battaglia tra i due eserciti. I convittori sono costretti alla fuga; dopo due giorni, stremati di forze, giungono a Voghera, dove trovano un messaggio che dà via libera al ritorno.

In novembre i francesi riconquistano Novi e inizia un nuovo saccheggio. Il collegio, naturalmente, non doveva essere risparmiato. Una compagnia di soldati si appresta ad abbattere il portone principale. Con una mossa intelligente i nostri lo spalancano. Offrono agli assalitori pane e vino in abbondanza e così evitano il peggio.

Il 6 dicembre nuovo contrattacco. Gli austriaci rientrano in città, questa volta con pubblica assicurazione che non sarebbero stati molestati i cittadini.

In tutte queste battaglie, specialmente il 15 agosto e il 23 ottobre, i nostri padri Andrea Pagano e Franco Massa, si prodigarono con zelo e sacrificio per assistere i feriti di ambo le parti.

I dispiaceri più grossi per il collegio e per tutta la Congregazione cominciavano proprio allora.

Il 13 gennaio 1801 tutti i beni dei religiosi vengono consegnati dal governo al comune di Novi. Così svanirono le speranze di riavere il collegio.

Il 17 dicembre un nuovo Decreto del Commissario "proibisce di ricevere, in avvenire, senza l'espresso consenso del ministero della polizia, quei religiosi, che, usciti di Congregazione chiedessero di farvi ritorno". Quest'ordine colpisce tutte le case religiose della Liguria.

Due fatti dolorosi diedero il segnale che l'evento ultimo, più tragico, stava per avverarsi.

Il 14 luglio 1809 i nostri Padri, verso mezzogiorno, videro arrivare, scortato dai gendarmi francesi, lo stesso Pontefice Pio VII, tradotto in Francia per ordine di Napoleone.

Due mesi dopo, il 14 settembre, verso le dieci del mattino, arrivò in collegio p. Filippo Rossi, Preposito generale, insieme con il Superiore generale dei Crocigeri, ambedue prigionieri e tradotti in Francia.

L'ultimo doloroso atto, il 25 settembre 1810. Il Viceprefetto di Novi appose i sigilli alla chiesa del S. Giorgio, dichiarando che tutto passava al Demanio. Dieci Padri e tre Fratelli furono obbligati a deporre l'abito ed a ritornare ognuno nel proprio luogo di nascita. I pochi convittori rimasti vennero rimandati alle loro case.

P. ANDREA PAGANO (2)

In quel 25 settembre 1810 la comunità del collegio S. Giorgio veniva soppressa. Il p. Pagani, prima della separazione, radunò i religiosi, distribuiti equamente i pochi beni rimasti e fece l'ultima calorosa esortazione: "Tutti tengano conto, -disse- per quanto lo permetteranno le circostanze ed i bisogni particolari, di tutta la roba toccata nella divisione, per restituirla nel caso di un ritorno dei Somaschi al collegio S. Giorgio". Il mattino del 10 novembre uscì per ultimo, consegnando le chiavi al Commissario.

Tornato a Genova, non si diede per vinto. Caduto il regime napoleonico, nel congresso di Vienna, fu ceduta la Liguria al Re di Sardegna.

Le Congregazioni religiose, sopprese tra il 1797 e il 1810 ricominciarono a riprendere vita (1814) e a riorganizzarsi sia pure in forma privata, almeno là dove le circostanze si presentavano più favorevoli. Si ebbero così, per quanto riguardava i Somaschi, la ricostituzione delle famiglie religiose nei collegi di Fossano, Casale Monferrato e Novi Ligure, qualunque la ripresa ufficiale dell'abito religioso e il riconoscimento giuridico, sia da parte dell'autorità ecclesiastica che da parte di quella civile, avverrà soltanto qualche anno più tardi. Anche nella parrocchia e casa professa della Maddalena di Genova, fin dal 1814, i Somaschi si ricomposero in famiglia religiosa e ripresero la loro vita regolare.

Il p. Pagano si era aggregato a questa comunità e dal nuovo Governo fu scelto come "Censore" del liceo cittadino, a titolo personale; incarico che tenne fino al 1816, anno in cui incominciarono le trattative per cedere ai Somaschi la direzione del liceo annesso al Real collegio, con una lusinghiera motivazione da parte del Re Vittorio Emanuele I: "I Padri della Congregazione di Somasca si distinguono assai nella carriera dell'educazione giovanile, come ne fanno fede, oltre che con il collegio di Novi, il rinomato collegio Clementino di Roma ed il collegio reale di Napoli, che da quel sovrano fu alla detta Congregazione affidato in questi ultimi tem-

pi". Il p. Pagano fu naturalmente nominato Rettore del Reale collegio, incarico che mantenne per tredici anni con saggezza e soddisfazione di tutti.

Nel 1829 fu eletto Provinciale e Superiore della Maddalena.

Morì il 26 aprile 1835.

Il P. Brignardelli, nella lettera mortuaria, scriverà tra l'altro:

«Specialmente in questi due incarichi egli lasciò l'esempio, degno di essere proposto alla nostra imitazione, di preferire, in ogni incontro, ai suoi comodi privati, il pubblico interesse. Si accinse, con molto disagio, a visitare in qualità di Commissario generale il riaperto collegio di Novi; intraprese coraggiosamente, avanti negli anni e cagionevole di salute, il viaggio a Roma per assistere al Capitolo generale del 1832, nel quale pronunciò il discorso inaugurale. E, finalmente, nel suo governo di Provinciale, vedendo le necessità, non ricusò di sottoporsi al gravoso ufficio di Parroco e fin quando le sue forze glielo consentirono, perseverò a portarne il peso fino alla morte».

P. EMILIO BAUDI SELVE

Il p. Emilio Baudi Selve, torinese, di nobile famiglia, professò alla Maddalena di Genova nel 1792 e fu ordinato sacerdote nel 1797. Insegnò al Clementino e poi al collegio di Fossano, dove lo sorprese la bufera napoleonica nel 1810. Sopprese le case del Piemonte, insegnò filosofia nelle scuole pubbliche di Savigliano. Nel 1814 rientrò a Fossano come rettore di quella casa. Fece ricostruire la facciata della chiesa sul modello di quella del Clementino.

Per due volte ricevette dal Papa l'incarico di Preposito generale, nel 1826 e nel 1835.

Morì a Fossano il 29 agosto 1849.

Da Superiore generale indirizzò ai religiosi questa lettera:

«Da 32 anni non si celebra più il Capitolo generale. Per un adorabile e misterioso consiglio, senza alcun merito, il Papa Leone XII mi ha scelto a dirigere per un triennio la Congregazione. È mio dovere, quindi, informarvi, con questa lettera, della carica conferitami, non perché esultiate con l'applauso (che cosa infatti giovò a Saul, allontanato dalla faccia del Signore, l'applauso del popolo e la stessa elezione regale?), ma piuttosto perché abbiate comprensione per noi, tanto più esposti al pericolo, quanto più elevati in dignità.

Ricordando, infatti, che dobbiamo rendere conto delle vostre anime e che è riservato un severo giudizio per chi è costituito in autorità, tremiamo, siamo confusi e proviamo disagio, consapevoli della nostra debolezza.

Ma poiché il Dio che ci ha scelto ha il potere di suscitare dalle pietre i figli di Abramo, ci consola la speranza che Lui, non per nostro merito, ma per sua disposizione, porterà a termine l'opera iniziata, facendo di noi un superiore idoneo, che sappia illuminarvi per la vostra santificazione, a lode e incremento dell'Ordine.

Affinché questa nostra speranza sia efficace, vi preghiamo, venerabili fratelli, figli dilette in Cristo, e vi scongiuriamo di conservare diligentemente lo spirito del santo Fondatore; camminate degnamente nella vocazione alla quale siete stati chiamati, tendete alla vetta della perfezione e non avvenga che vi sia tolta la parte migliore da voi scelta.

Con l'aiuto di Dio vi sia concesso conoscere, per la vostra vita religiosa e per la vita eterna, quella via indicata dalle Costituzioni, che devono essere fedelmente custodite da voi. Giorno e notte applicatevi a esse; siano una traccia e una meta davanti a voi, osservatele con il massimo impegno, per raggiungere l'immenso premio promesso ed evitare i castighi per la inadempienza delle stesse.

Per quanto ci riguarda, come primo moderatore, ci preme comunicarvi, al più presto, su consiglio dei Seniori, alcune cose che toccano da vicino l'impegno dell'osservanza regolare; le stesse cose debbono stabilirsi per il bene di tutto l'Ordine e debbono essere osservate con impegno.

E il Dio della pace sia con tutti voi.

Marzo 1826

P. Emilio Baudi Selve, Preposito Generale».

P. GIUSEPPE PAGANI (1)

Nacque a Lugano nel 1761. Frequentava le scuole del nostro collegio S. Antonio quando, affascinato dalla bontà dei padri Riva e Soave, chiese di entrare nella nostra Congregazione e professò l'11 novembre 1782.

Dopo gli studi fatti alla Colombina di Pavia, ordinato sacerdote, fu mandato ad insegnare nel collegio Gallio. Qui rimase per 40 anni, fino al termine della sua vita.

Aveva spiccate doti come educatore e come insegnante. Ogni anno si legge negli Atti, quasi in forma stereotipa, questo elogio: "Corre il 14° anno che il padre maestro Pagani con i suoi ottimi non meno che affettuosissimi insegnamenti va procacciando sempre maggior onore e stima al collegio. Egli si è sempre distinto nel disimpegno delle molteplici incombenze a lui affidate ed animato da vero zelo ha sempre operato a vantaggio di questo collegio. Qualunque elogio se ne faccia non potrà mai eguagliare i suoi singolari meriti. Mi limito ad attestare qui che, oltre il carattere di ottimo religioso da lui spiegato in ogni occasione, il convitto riconosce da lui l'esatta disciplina e i suoi scolari un felice progresso negli studi della retorica, a cui con vera premura li ha ammaestrati".

L'amore al collegio lo dimostrò quando, nel 1810, soppressa la Congregazione, decise di restare, con altri tre Padri, a reggere il Gallio.

Giudicò opportuno costituire, con i padri Betteloni, Sormani e Cometti, una società a carattere privato per la gestione del Collegio e come soci si presentarono all'Amministrazione. Agli articoli della convenzione fecero questa premessa: "Ognuno si occuperà di buon cuore nel disimpegno delle rispettive incombenze, non solo, ma anche aiutarsi scambievolmente l'un l'altro e prestarsi vicendevolmente la mano ovunque lo richieda il necessario sollievo di taluno di loro o il migliore andamento delle cose".

Nel 5° articolo i quattro convennero di mettere in comune tutto quello che fosse sopravanzato alla fine di ogni anno scolastico nella gestione del collegio. Per ben capire quest'ultimo punto bisogna conoscere la realtà storica nella quale si viveva fuori e dentro la Congregazione.

Una lettera del p. Pagani stesso, diretta al fratello Antonio a Lugano, il 12 maggio di quell'anno, ne dà il primo annuncio:

«Carissimo fratello, le infinite occupazioni di questi giorni mi tolgono il tempo di scrivervi lungamente. Sia fatta la volontà di Dio in ogni cosa! Noi siamo soppressi; ma il meraviglioso interessamento di tutta questa città, dei Magistrati e del signor Cavaliere Prefetto per noi, ci è di un gran sollievo in mezzo al dolore che ci ha colpiti. Noi Direttori e Maestri del Gallio, previa una buona intelligenza col suddato signor Prefetto Vismara, abbiamo sottoscritto di pieno accordo un memoriale al Governo per ottenere di continuare in questo Collegio, che conta 150 allievi, i nostri servigi in ordine alla istruzione e disciplina dei giovani a noi affidati, sotto però l'abito decente degli ecclesiastici secolari, e si spera fondatamente che la domanda sarà non solo esaudita, ma accolta con piacere. Credetemi sempre per l'aff.mo ed obb.mo vostro fratello Giuseppe».

P. GIUSEPPE PAGANI (2)

Assunta dal p. Pagani la direzione del collegio Gallio, egli non lasciò l'ufficio di maestro, se non negli ultimi anni, quando gli fu imposto dall'età ormai avanzata. Tutto interamente dedito all'educazione, era attento nel vigilare, paterno nell'ammonire, dignitoso nel correggere, sollecito nel provvedere. Sempre premuroso della buona riuscita degli alunni, nulla trascurò che potesse tornare di loro giovamento.

La Congregazione nel Lombardo-Veneto aveva ripreso vita, per decreto del Governo, in Somasca l'anno 1823, conservando ancora però la qualifica di "formalmente" separata, come era stato voluto dal Governo nel 1784 e poi di nuovo riaffermato sotto Napoleone nel 1807. Ogni casa e famiglia religiosa avrebbe potuto ricostituirsi solo in forza di un Decreto governativo.

I Somaschi del Gallio lo stavano attendendo, ma le pratiche andarono ancora per le lunghe. Il risultato positivo sarà frutto dell'abilità e della tenacia di P. Cometti. Intanto era loro immediato intento quello di presentarsi davanti all'autorità governativa e, soprattutto, davanti all'Opera Pia, come un sodalizio regolare concorde, "unius labii". Così essi affermavano di non agire individualmente, per non dare l'impressione sgradevole che il collegio Gallio fosse sceso al livello di un collegio gestito da "privati". E anche davanti all'autorità ecclesiastica essi potevano dire di continuare ad occupare quel posto che era stato loro assegnato dall'obbedienza religiosa, nel momento in cui li aveva colti la soppressione del 1810.

Nel 1830 aggiunsero un articolo per salvare, com'era possibile in quelle circostanze, il voto di povertà, che avevano professato anni prima: si fecero donazione reciproca dei beni intestati a loro nome esistenti dentro il collegio, in modo che morendo uno ne venissero in proprietà gli altri tre, per mantenere la continuità del-

la presenza e del possesso dei beni e della gestione del collegio, in mano della società di ex-Somaschi, come tali riconosciuti anche dal Governo.

Il p. Pagani, ormai avanti negli anni, trovò un valido aiuto nella direzione del collegio nel P. Cometti, che era destinato a succedergli tra non molto.

Giunto nel settantesimo anno, fu colpito da cecità, che l'obbligò a desistere dai consueti uffici. Allora, benché vecchio, per il grande desiderio che aveva di esser utile ai giovani, si assoggettò all'operazione della cataratta, sopportando con pazienza eroica i gravi dolori ed i lunghi periodi della cura susseguente. Rivide la luce e gli amati allievi e poté prolungare per quattro anni il suo ministero. In fine lo colse, già indebolito, una improvvisa febbre infiammatoria, dalla quale già tre volte era stato assalito negli anni addietro. Furono vane le sollecitudini di amici e medicine.

Un confratello ne ha tracciato così il ritratto:

«Il p. Giuseppe Pagani ebbe da natura l'inclinazione al ministero dell'educazione: egli sentì la sua vocazione, la seguì con amore e con trasporto e l'adempì con effetto meraviglioso. Seguendo le norme evangeliche, non amò di parere, ma di essere virtuoso; non magnificò la virtù con lodi pompose, ma la praticò con opere efficaci; non si attenne a qualche virtù prediletta, ma si adoperò di abbracciarle tutte. Menò vita sì illibata che non andò solo esente dalla traccia di vizio, ma eziandio dal sospetto. Nessuno il vide mai fare un passo fuori del diritto e verace cammino».

La sua morte, avvenuta il 18 maggio 1835, fu universalmente compianta e grande fu la testimonianza di affetto.

(P. Stoppiglia, Statistica dei PP. Somaschi)

P. GIUSEPPE FERRERI (1)

Era nato in Genova, nella nostra parrocchia della Maddalena il 18 agosto del 1798. Qui era cresciuto facendo il chierichetto e imparando nomi e usanze somasche, finché un giorno chiese di abbracciare la nostra vita.

Noviziato e professione, studi teologici e ordinazione sacerdotale alla Maddalena. Poi al lavoro nel nostro collegio di Novi Ligure. Giovannissimo fu nominato parroco della sua parrocchia, la Maddalena. Dopo sette anni tornò a Novi Ligure come Rettore di quel collegio, quindi rettore del Real collegio di Genova. Nel 1835 di nuovo parroco alla Maddalena e, questa volta, vi rimarrà per ben 19 anni, cioè fino alla sua morte.

Per capire di quanta stima godesse anche in diocesi basti dire che fu subito eletto Presidente del Consiglio dei parroci e, verso la fine della sua vita, l'Arcivescovo lo nominerà suo Provicario.

Appena eletto parroco, nel 1835, scoppiò in Genova il colera e fu in questa circostanza che si manifestò la sua ardente carità, ad imitazione dei suoi confratelli che nel secolo precedente avevano dato la vita nel servizio degli appestati.

Ci è rimasta una breve testimonianza in una lettera da lui scritta al P. Vicario generale nel 1836: "Considero -scrive- gli infermi affetti da questo morbo come se fossero travagliati da altra ordinaria malattia". L'unica precauzione che egli adottò per sè e che suggerì agli altri parroci fu quella di amministrare l'Olio santo con una sola unzione.

Nel 1838 venne eletto Preposito Generale, restando però sempre alla Maddalena. Fu in questo periodo che, mosso dallo spirito del nostro San Girolamo, si adoperò per fondare un istituto per ragazzi discoli e abbandonati, sul modello dell'Istituto della Pace che fr. Paolo Marchiondi aveva aperto a Milano.

Il 6 maggio 1847 i primi ragazzi entrarono nella casa acquistata dalla comunità della Maddalena in salita S. Girolamo a Quarto.

Nel marzo 1848 fu comperata la villa Marchese Serra in Carignano, con il concorso delle altre case somasche del Piemonte.

Il P. Ferreri, che nel frattempo era Provinciale, ne aveva ottenuta l'approvazione dal Capitolo Generale del 1847. L'istituto venne intitolato a San Girolamo Emiliani e i ragazzi venivano chiamati "i gerolimini".

Il Capitolo Generale non solo aveva approvato l'iniziativa, ma anche lodata con queste parole: "considerando la proposta molto utile del nascente stabilimento ed onorevole in questi tempi alla Congregazione". L'istituto dei Gerolimini, purtroppo, ebbe vita breve. Nel 1854 moriva il P. Ferreri che non solo ne era stato il fondatore, ma anche l'angelo tutelare. Il colpo più grave fu inferto dalla espropriazione dei beni fruttiferi che i Somaschi possedevano in Carignano. Mancando i mezzi di sussistenza, nel 1855 il Superiore della Maddalena si vide costretto in un primo tempo a ridurre il numero dei ragazzi e poi, il 25 giugno 1855, a chiudere definitivamente l'istituto.

Nel periodo dal 1841 al 1850 ricoprì successivamente la carica di Vicario generale della Congregazione, poi fu Provinciale e nel 1850 venne eletto per la seconda volta Preposito generale. Durante il suo governo si conclusero le trattative con il municipio di Rapallo, che aveva chiesto ai Somaschi di assumere la direzione delle scuole pubbliche della città.

Nel registrare la morte del P. Ferreri, avvenuta l'11 marzo 1854, l'Attuario scrive:

«Non può esprimersi quanto sia profondo il dolore di questo collegio che lo ebbe quasi sempre in famiglia, più volte superiore e sempre qual padre amoroso, felice sostenitore dei diritti della Congregazione ed assiduo promotore della comune sostanza. Ebbe sempre un profondo timore dei giudizi di Dio come è proprio dell'uomo giusto, rabbriviva al solo sentirne parlare; ma la specchiata sua vita ed il candore dei suoi costumi gli fecero incontrare con perfetta calma la morte che, sempre presente a se stesso fino negli ultimi istanti, conobbe essergli vicina, ed offrendo al Signore i suoi affanni e spesso domandandogli perdono di sue colpe, la ricevette rassegnato ai divini voleri, presentandoci il consolante spettacolo di una morte preziosa al cospetto di Dio».

P. FERRERI GIUSEPPE (2)

LETTERA DI INDIZIONE DEL CAPITOLO GENERALE

«Stando per lasciare l'incarico di reggere la nostra Congregazione, venerabili Padri e Fratelli dilettissimi nel Signore, vi mandiamo questa lettera, affinché già pensiate a chi ci dovrà succedere.

Nelle tante e così grandi necessità della Congregazione Somasca al momento presente, sapete bene che deve essere scelto un uomo che con la forza d'animo e con i consigli sia in grado di reggere e difendere la Congregazione che sta per essere a lui affidata: tra coloro che sono eleggibili, i migliori per virtù e per saggezza nel decidere, scegliete quello che meglio possa provvedere al bene di tutti. Anche noi (e può essere sinceramente attestato) ci siamo impegnati a difendere l'onore e la stima della nostra Madre afflitta. Molte cose che dovevano essere tentate per la sua difesa (sia questo successo per le calamità dei tempi o per la nostra incapacità) o non le abbiamo affrontate o abbiamo desistito; per cui lasciamo al nostro successore molte incombenze da trattare o da completare. Tuttavia, con l'aiuto di Dio, confidiamo che con la sua prudenza e forza saprà assolverle.

Mentre preghiamo che il Largitore di ogni dono ci conceda al futuro capo, per noi questo chiediamo, venerabili Padri e Fratelli, che perdoniate se qualcosa di meno gradevole abbiate dovuto sopportare durante il nostro governo, convinti che non per cattiva volontà nostra ciò è avvenuto, ma piuttosto sconsideratamente e quasi costretti. Infatti amiamo ardentemente in Cristo i nostri e desideriamo che, dopo le vicende di questa vita, siamo tutti riuniti in Cielo. Abbiamo ritenuto di scrivervi e manifestarvi queste cose, perché conosciate il nostro stato d'animo al presente e nel futuro.

Premesso questo, permettete, Padri e Fratelli, che al termine di questa lettera vi chiediamo una cosa: quali leggi delle Costituzioni stabilite anche nei Capitoli vanno conservate e confermate? Ognuno penserà senza dubbio che il Capitolo dovrà procurare che sia ripreso

nella Congregazione ciò che è andato perduto, per essere fedelmente conservato. Mentre, infatti, ci aiutiamo vicendevolmente nelle nostre opere e nelle nostre case e teniamo presente l'antica disciplina trascurata in molti punti e ci consultiamo sul modo di restaurarla, tutto facciamo con lo scopo di togliere ogni lacuna, di stimolarci sempre più all'amore della virtù e così possiamo più felicemente avvicinarci al Signore.

Per questo capite la necessità di unire le nostre preghiere, affinché i Padri che stanno per andare al Capitolo, siano aiutati dal Signore, il quale suggerisca le cose da stabilire per il miglior profitto dei nostri e che possano provvedere al bene di tutti ed ognuno possa proseguire più alacramente sulla retta via della disciplina religiosa.

Pregate pertanto per un felice inizio e per la riuscita del Capitolo generale. Offrite sacrifici e digiuni per implorare l'aiuto divino; suscite l'impegno e la pietà di quanti vivono nell'Istituto; facendo tutto quanto è prescritto dalla Regola, otterrete più facilmente la forza e la grazia dello Spirito Santo per i nostri.

Appena i Prepositi e Rettori avranno ricevuto questa lettera la leggano nel capitolo collegiale o a tavola, poi la espongano in luogo adatto in modo che possa di nuovo essere letta da chiunque.

Genova, dal collegio di S. Maria Maddalena, 24 maggio 1841.

Giuseppe Ferreri, Prep. Gen.»

BERGAMO ELEGGE SUO PROTETTORE IL BEATO GIROLAMO MIANI

Bergamo, la città delle fortificazioni, la città di S. Alessandro, fu il teatro della grande carità di S. Girolamo Emiliani. Dopo aver fondato una casa per gli orfani a Verona e a Brescia, si recò a Bergamo (1532) e quivi fonda due orfanotrofi uno maschile, l'altro femminile, e una casa per le donne peccatrici da lui convertite e inizia, coi suoi orfanelli, l'opera delle missioni nelle terre vicine.

La città di Bergamo voleva dimostrarsi grata per queste istituzioni al nostro S. Girolamo. Si adoperò molto per la sua beatificazione. Leggiamo infatti nei documenti:

«Ricorse la Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca alla città di Bergamo per mezzo di D. Giovanni Calto, Preposito di S. Bartolomeo di Somasca e Procuratore della stessa Congregazione, perché volesse con la sua pietà aiutar l'impresa del procurar la Canonizzazione del Ven. Servo di Dio Girolamo Miani morto in gran concetto di Santità, e nella detta Chiesa di S. Bartolomeo di Somasca sepolto. Concorse il pubblico governo ad atto di tanta religione, scrivendo al suo Nunzio di Venezia, perché s'unisse a nome della città con il Procuratore d'essa Congregazione, per supplicare il Serenissimo Principe a fine d'impetrare dal Pontefice il rescritto favorevole per la Canonizzazione del Santo Religioso.»

Appena beatificato da Benedetto XIV nel 1747, con decreto del maggior Consiglio, che qui riportiamo nella sua integrità, in data 19 agosto 1748 il beato Girolamo Miani fu eletto protettore della città di Bergamo.

«La Beatificazione dell'insigne servo di Dio Girolamo Miani, Patri-zio Veneto, oltre modo di questa nostra Patria benemerito per le molte e diverse opere di carità in cui ha consumato la maggior parte del-

la sua vita a pro della medesima e specialmente per opere in essa erette e per i tre luoghi pii stabiliti, degli Orfani, Orfanelle e Convertite, cotanto utili alla cristiana e civile società, servendo questi di asilo ai poveri ed abbandonati figlioli, che ivi vengono educati nel santo timor di Dio, ed ammaestrati nelle varie arti e mestieri, non meno che di ricovero a quelle persone, che, abbandonato il libertinaggio, pensano di vivere secondo le leggi del Signore, ha risvegliato nell'animo di tutti i Cittadini fervidissimi sentimenti di gratitudine e di devozione, per secondare i quali i Magnifici Signori Deputati ed Anziani, annuendo anche alla supplica dei Chierici Regolari Somaschi ora letta, hanno determinato e deliberato di implorare la di Lui più valida protezione sopra questa Città, il che tanto più giova sperare, quanto che questa gode il singolare vantaggio di avere il prezioso deposito del di lui corpo in Somasca, luogo di questo distretto, onde ha preso anche il nome l'esemplarissimo Istituto da lui fondato e perciò unanimi e concordi stabiliscono:

Che il Beato Girolamo Miani sia eletto Protettore e Tutelare di questa Città, supplicandolo della sua efficace continua intercessione in tutti gli affari ed interessi della medesima. dovendo i Signori Magnifici Deputati ed Anziani, in uno dei tre giorni della Solennità destinata da farsi nella Chiesa di S. Leonardo in di Lui onore, portarsi nella medesima ed ivi assistere alla Messa, che sarà cantata; contribuendo con quella limosina che suole questo Pubblico spendere in Musica ed in cera, perché la funzlone rendasi più decorosa.

Marcantonio Alessandri - Cancelliere»

(Dagli Atti del Collegio di S. Bartolomeo in Somasca)

FRATEL BERTA GIOVANNI

Fece il noviziato a Fossano nel 1861. Fu maestro nelle scuole elementari, insegnando aritmetica e calligrafia nel collegio di Casale e poi al S. Giorgio di Novi fino al giorno della soppressione degli Ordini religiosi. Per non uscire dalla Congregazione chiese al P. Sandrini di essere accolto nell'orfanotrofio di Macerata, dove era stato invitato dal Rettore p. Gallo.

Il p. Sandrini, Superiore generale gli scrisse:

«Ho piacere anch'io ed anzi mi preme che la nostra casa di Macerata sia ben provvista (...). Mi congratulo con voi per le buone disposizioni di voler perseverare sotto la bandiera del Miani, e a suo tempo i superiori se ne potranno giovare».

Espletate tutte le pratiche, fr. Giovanni arrivò a Macerata nell'agosto del 1866. Il p. Generale, dopo qualche mese, gli scrisse di tornare a Novi, dove i Padri avevano ottenuto di poter continuare nella loro missione e quindi avevano bisogno del suo aiuto. Il p. Gallo fece pressione presso il p. Sandrini perché lo lasciasse a Macerata, dove faceva tanto bene. Accondiscese e gli scrisse:

«Ho sentito e con grandissimo piacere il bene che voi fate in codesta casa e la buona armonia che passa tra voi e l'ottimo vostro superiore: Dio sia mille volte benedetto! (il p. Sandrini conosceva bene il carattere di p. Gallo). Continuate pure di codesto passo e state sicuro che non vi mancheranno mai le divine benedizioni. Difetti e mancanze tutti ne abbiamo; tutti ne commettiamo; ma con un poco di umiltà e carità si arriva ad un perfetto e scambievolmente compatimento, e allora le differenze scompaiono e le cose camminano prosperamente. Bravo, mio carissimo Berta, continuate con lena e senza perdervi di coraggio e abbiatevi tutte quelle grazie e benedizioni dal Cielo che di pienissimo cuore vi auguriamo...»

La situazione non era delle più facili, sia perché il p. Gallo non stava troppo bene di salute: era esaurito e faceva esercitare la pazienza, e non solo a fr. Berta; e perché la soppressione stava per arrivare anche per l'orfanotrofio di Macerata, che sarebbe passato in mano alle famose congregazioni di carità, quindi con nuovi ordinamenti amministrativi e direzionali. P. Sandrini, sempre attento alla situazione di quell'istituto, si serviva di fr. Berta come intermediario, anche perché la sua autorità di Preposito generale non era più riconosciuta dal Governo. In questo triste stato di cose gli scrisse:

«Voi potrete farvi dei meriti con l'obbedienza, con la pazienza e con una prudenza tutta particolare voluta dalle circostanze, che certo non ve ne mancheranno le occasioni. Vi ringrazio della premura che avete dimostrato nel tenermi informato intorno allo stato delle cose e vi esorto a fare altrettanto per l'avvenire».

Ormai la situazione precipita. i Signori della congregazione di carità intendono licenziare fr. Berta, il quale deve cercarsi un "asilo" altrove. La proposta è di mandarlo nel collegio Gallio di Como. Gli scrive il p. Sandrini:

«Poiché la Provvidenza ci apre una via per un onesto collocamento in una delle nostre case, e il vostro p. Rettore non è contrario alla vostra traslocazione io pure ne sono contento e vi accompagno con i migliori auguri di pace e benedizione. Unendo voi l'umiltà e la perfetta subordinazione al nuovo vostro superiore con l'attività e diligenza con la quale vi siete sempre distinto, sono certo che vi troverete benissimo e vi farete nuovi meriti davanti al Signore».

P. Sandrini teneva sempre gli occhi su fr. Berta e quando ebbe bisogno di un religioso per l'insegnamento ai sordomuti a Roma, gli fece frequentare un corso accelerato e così iniziò una nuova esperienza. In questo istituto terminò la sua vita il 3 ottobre 1885, dopo aver esercitato "con lode" l'ufficio di maestro dei sordomuti.

(Dall'Archivio Storico di Genova)

P. CARLO PARONE (1875)

Nel piccolo cimitero della Valletta è sepolto il P. Carlo Parone. L'epigrafe sulla sua tomba termina così: "Fanciulli e poveri - affrettate con le preghiere l'eterno riposo - a chi tanto vi amava".

Ogni somasco vorrebbe scritte sulla sua tomba queste parole.

Il P. Parone aveva speso tutta la sua vita al servizio appunto dei poveri, dei fanciulli orfani e dei più abbandonati.

Doveva avere delle qualità particolari per stare con i ragazzi se, a cinquant'anni, i superiori lo chiamarono all'istituto S. Maria della Pace di Milano "per mantenervi - come dicono gli Atti - la salda disciplina che si conveniva tra quei giovanetti discoli. Obbediente vi andò e, tutto carità, si pose a loro servizio, avendosi tanto bisogno di cure paterne per rimettersi nel buon cammino, correggere le cattive abitudini, frenare l'orgoglio, combattere la menzogna... sottomettersi decisamente alle buone regole della disciplina ed istruirsi nei precetti della morale cristiana".

Era nato a Canelli (Alessandria) nel 1803 ed aveva professato a Casale Monferrato nel 1822.

Nell'arco dei 53 anni di vita religiosa fu chiamato a dirigere molte nostre opere, alternando, come allora si usava, collegi e orfanotrofi.

Visse in un periodo molto triste per la vita degli Ordini religiosi.

Nel 1850 era Rettore del Collegio S. Antonio di Lugano, quando nel Canton Ticino il Gran consiglio decretò la soppressione degli istituti religiosi. Il P. Parone fu obbligato a consegnare l'amministrazione dei beni del collegio (31 luglio 1862). Lo fece - attestano gli Atti - con dignitosa protesta, senza perdere né il coraggio né lo zelo.

Poiché proprio in quell'anno era stato nuovamente affidato ai nostri Padri l'orfanotrofio maschile della Visitazione, il P. Parone spontaneamente si offrì per servire gli orfani e i superiori lo designarono come ministro e vice-rettore.

Non ci volle molto tempo per guadagnarsi non solo l'affetto dei ragazzi,

ma anche la stima del Patriarca che lo volle come direttore spirituale dei suoi seminaristi.

Dopo essere stato per qualche anno ministro alla Pace di Milano, fu nominato rettore del collegio Gallio di Como. Qui la sua salute ebbe improvvisamente un crollo e fu costretto ad un periodo di riposo, ma breve. Appena rimesso, i superiori lo mandarono a dirigere l'orfanotrofio di Arona, poi rettore al collegio di Valenza.

Fu qui che il p. Parone dovette compiere per la seconda volta la consegna delle chiavi del collegio in mano al Commissario governativo. Però non volle abbandonare i suoi giovani e rimase al suo posto, come direttore spirituale ancora per sette anni, fino al 1872, quando, per la salute, dovette ritirarsi. Chiese allora di andare a Somasca, a prepararsi all'incontro definitivo con il Signore.

E fece questo con un impegno che destò ammirazione tra i confratelli, che lo vedevano spesso davanti al Tabernacolo meditare a lungo. E quando conversava, chiedeva spesso il loro aiuto per poter compiere bene la Volontà del Signore. Chiese spontaneamente di ricevere il santo Viatico alla presenza dei confratelli, che assistettero commossi al suo passaggio all'eternità. Era il 2 gennaio 1875.

P. OTTAVIO PALTRINIERI (1)

Fu uno dei Padri che più si adoperarono per la rinascita della Congregazione e merita, quindi, che la sua memoria non vada perduta.

Nacque a Mantova nel 1765. A 22 anni entrò in Congregazione. Ordinato sacerdote, iniziò ad insegnare lettere nel Collegio Clementino.

Nell'aprile 1798, per le insurrezioni di Roma, fu costretto a fuggire a Mantova, presso la famiglia.

Nel 1801 riprese l'insegnamento al Clementino, finché nel 1807 venne nominato parroco a S. Martino in Velletri. Qui diede prova delle sue straordinarie qualità pastorali. Riorganizzò, in breve tempo la parrocchia, che per qualche anno era stata affidata al Clero diocesano.

Per conoscere la squisita delicatezza e carità di p. Ottavio merita riferire un fatto. I nostri religiosi avevano dovuto subire delle ingiustizie che erano descritte sul libro degli Atti della casa di Velletri, con nomi e cognomi. Lui strappò e bruciò dei fogli e scrisse:

«In molti fogli precedenti stavano registrate le tante vessazioni avute dai religiosi nostri a causa di un parroco secolare a cui fu data questa parrocchia in tempo di Repubblica, ed a causa della Confraternita della Carità, la quale, anche in altri tempi, aveva dato gravissimi disturbi (...) Siccome però i fatti che vi erano registrati meritavano piuttosto di essere coperti di eterno silenzio e la cristiana carità ci insegna a dimenticare e nascondere i nomi degli avversari ed i travimenti delle loro passioni, che vi erano indicati, così ho giudicato conveniente di tagliarli e bruciarli».

Il 29 luglio 1810 ebbero inizio i guai per il p. Ottavio. Ascoltiamo il racconto steso da lui stesso:

«Questa mattina sono stato chiamato, insieme agli altri parroci, dinnanzi al Viceprefetto e Maire Antonelli e ci fu intimato di prestare

giuramento a Napoleone imperatore dei Francesi. Siccome il santo Padre con la sua Enciclica ai Vescovi dello Stato pontificio lo ha proibito, così da noi si rispose che per tale motivo non si poteva prestare. Ci fu quindi intimata la deportazione a Piacenza; ci furono lasciati per questo i passaporti, fu chiamato un vetturino ed intimato a lui di portarci a Roma alle ore tre della notte seguente».

Fu alloggiato provvisoriamente al nostro collegio Clementino. Dopo qualche mese, con un sotterfugio, riuscì ad allontanarsi e rifugiarsi a Mantova, sua patria.

Per quattro anni riuscì a sfuggire alle indagini del Governo francese, che relegava in Corsica i non giurati. Caduto Napoleone nel 1814, rientrò a Roma e riprese il suo posto in parrocchia a Velletri. Sembrava fosse passato un uragano: il tetto della chiesa faceva acqua da tutte le parti, le finestre senza vetri, la sacrestia svuotata di tutto, armadi rovinati. Non si perse di coraggio. Con pazienza rimise tutto a posto e recuperò anche i beni appartenenti alla chiesa.

P. OTTAVIO PALTRINIERI (2)

L'8 settembre 1814 fu un gran giorno. È il p. Ottavio stesso che ce lo descrive:

«In questo giorno festivo per la nascita di Maria Vergine, avendo ripigliato l'abito con il debito permesso i religiosi nostri di Roma, io pure l'ho qui ripigliato con l'approvazione dell'Eminentissimo card. Mattei, e sono stato il primo che a Velletri si sia veduto con l'abito religioso dopo le passate vicende».

Non era ancora trascorso un mese che si trovò davanti ad un'altra sorpresa. Il 1° di ottobre 1814 fece l'ingresso solenne in diocesi il Card. Mattei. Quando p. Ottavio si presentò per il baciamento, con grande sorpresa gli mise in mano il decreto con il quale il Papa Pio VII lo eleggeva Vicario generale della Congregazione somasca, non potendosi celebrare il Capitolo ordinario.

Per alcuni anni il cardinale riuscì a farlo rimanere a Velletri, ma nel 1822 dovette ritornare a Roma e intraprese la visita canonica alle case dell'Alta Italia. In visita alla casa di S. Maria Maddalena in Genova, lasciò un decreto che destò non poca meraviglia:

«17 maggio 1825 - In adempimento dell'obbligo del nostro ufficio, avendo prima di tutto fatta la visita alla chiesa, abbiamo trovato necessario di ordinare che nel nuovo quadro posto in uno degli altari bassi, rappresentante S. Maria Maddalena, l'immagine di detta Santa venga dal pittore decentemente velata e in modo che non offenda la modestia».

Venne subito chiamato il pittore Santino Tagliafico, che provvide a restaurare il quadro.

Nel febbraio del 1826 il Papa Leone XII eleggeva Preposito generale della Congregazione il p. Costanzo Emilio Baudi e nominava il p. Paltrinieri primo parroco di S. Maria in Aquiro (1° aprile 1826). Mantenne l'incarico per sette anni; poi passò, come Maestro dei novizi, ai Santi Nicola e Biagio ai Cesarini.

Nutrivà in cuor suo, fin da giovane, una devozione particolare per la Serva di Dio Maria Francesca delle Cinque Piaghe, aggregata somasca; il suo desiderio era di vederla glorificata sugli altari. E si diede da fare per ottenere l'intento. Ma si ammalò gravemente. Allora si rivolse con fede alla Venerabile, chiedendole di sopravvivere fino al giorno della sua glorificazione. E la Serva di Dio (ora santa) lo esaudì: Fu grande gioia per lui quando nel 1843 poté udire il decreto che la proclamava Beata.

Nel 1844 si tenne il Capitolo generale alla Maddalena di Genova, ma non vi poté intervenire per malattia. Era tale la stima di cui godeva che lo elessero Preposito provinciale romano.

Pochi giorni dopo però fu colto da violenta infiammazione e si temette di perderlo. Infatti il 19 maggio 1844 spirò. Nella lettera mortuaria si dice: "All'efficace zelo di lui è per gran parte dovuto il ristabilimento del nostro Ordine". Aveva 79 anni. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aquino.

Il p. Paltrinieri, tra i tanti suoi impegni, per l'amore che nutriva per la Congregazione, trovò il tempo di scrivere diverse opere riguardanti la nostra storia. Ne ricordiamo le principali:

- Notizie intorno alla vita di Primo de' Conti.
- Notizie intorno alla vita di quattro Arcivescovi di Spalato, della Congregazione somasca.
- Elogio del nobile e pontificio collegio Clementino di Roma.
- Aggiunte alla vita di S. Girolamo Emiliani scritta da p. Stanislao Santinelli (manoscritto).

FRATEL CARLO TAGLIABUE

«Pensi ciascun laico che Dio non solo si compiace degli affetti interni, ma anche degli esercizi esterni, che si fanno per amore di Lui. Perciò, se non potrà attendere tanto alla contemplazione ed a riformare l'anima interiormente per essere destinato a ministeri ed esercizi domestici, sappia che, se con diligenza attenderà al suo ufficio, egli sarà gratissimo a Dio e per le fatiche della vita presente sarà condotto da Lui al supremo riposo».

Così leggeva sulle Regole per i Fratelli Laici fr. Carlo Tagliabue. Era impegnato nel laboratorio di sartoria e insegnava ai ragazzi orfani un mestiere.

Era nato il 20 settembre 1818 a Dugnano Milanese. All'età di 15 anni, nella bottega di un sarto iniziò ad imparare il mestiere, e vi lavorò fino al 1848, perfezionandosi in quell'arte nella quale diventò un "maestro". Quando si presentò all'Istituto di S. Maria della Pace, fr. Paolo Marchiondi lo accolse a braccia aperte. L'esempio trascina. Fratel Paolo gli trasmise l'entusiasmo per la missione di carità e così Carlo entrò nel noviziato somasco, emettendo la professione il 22 luglio 1852.

Il laboratorio di sartoria fu la sua cattedra fino all'infausto 1867, quando l'istituto venne soppresso. Ma non rimase disoccupato. Il p. Sandrini, Preposito generale, lo chiamò subito all'istituto dei sordomuti a Roma, come maestro di sartoria per dieci anni.

Il p. Sandrini guardava con tanta nostalgia a Milano. Non era possibile che i Somaschi, che dal tempo del santo Fondatore erano stati presenti con uno degli istituti più rinomati, quello detto dei "Martini", non potessero più continuarvi un'opera tanto preziosa a favore degli orfani. Aveva già pensato a dare un nome all'orfanotrofio che, al momento, era solo nel suo cuore e nella fantasia. Dovrà chiamarsi "Provvidenza" e affidato alla protezione di S. Girolamo.

La Provvidenza, infatti, non si fece attendere. Nel 1877 il sacerdote diocesano Serafino Allievi aveva fondato un'opera per ragazzi orfani. Aveva conosciuto i Somaschi, e proprio il p. Sandrini, nel collegio di Gorla. Saputo che il suo vecchio amico era diventato Superiore generale, l'andò a trovare e gli fece la proposta di accettare la direzione del suo istituto. Era davvero la Provvidenza ed accettò. Mancavano pochi giorni alla festa dell'Immacolata, perciò pensò che non avrebbe fatto torto a nessuno, chiamandolo "Istituto dell'Immacolata". La casa era in via GB Vico, n.2.

S'iniziò con una decina di fanciulli orfani, mantenuti dalla carità del Padre generale Sandrini. Si cercò subito di impiantarvi qualche laboratorio per i più grandicelli. Uno poteva essere la sartoria e allora arrivò il maestro d'arte fr. Tagliabue da Roma. Spese enormi per l'attrezzatura dei laboratori. Ma p. Sandrini ripeteva: "non preoccupatevi" e incoraggiava ad accogliere altri orfani. Scriveva a volte: "...si accetti subito il povero orfano, lo presento io... quella cara Provvidenza che si è degnata di mandarcelo penserà certo a mantenerlo".

A fr. Tagliabue, oltre la sartoria, fu affidata anche una camerata di piccoli. Così giorno e notte era sempre con i prediletti di S. Girolamo. L'esperienza, purtroppo, durò solo due anni e si dovette lasciare l'istituto, perché i Somaschi erano "soppressi" e dovevano quindi subentrare i sacerdoti diocesani!

Ma la Provvidenza non si fece attendere neppure un giorno: il prevosto della chiesa dell'Immacolata, in via Garibaldi, offrì al p. Sandrini una casa, che divenne, dal nome del donatore, l'Istituto Usuelli.

Il nostro fr. Carlo fu destinato a Somasca come portinaio-sarto e qui passò il restante della sua vita, distinguendosi per la pietà e la fedeltà nel suo ufficio.

Il 16 febbraio del 1899 fu colpito da polmonite doppia. Ricevette con tanta edificazione i Sacramenti e andò a ricevere il "supremo riposo", come assicuravano le Costituzioni.

P. BALDASSARRE FORMENTI (1)

Sul libro degli atti della nostra casa di S. Maria Segreta di Milano, il 29 febbraio 1808 si legge:

«La nostra Congregazione non fece mai perdita più funesta né più irreparabile. Le nostre lacrime e di quelli che lo hanno conosciuto sono le sue lodi. Fu per molti anni maestro di retorica nei nostri collegi, segretario di due Provinciali, Preposito a Merate e, finalmente, nell'ultimo capitolo, fu confermato Provinciale.

Era dotato di tutte quelle proprietà che a sostenere tal carica, specialmente negli attuali difficilissimi tempi sono necessarie, e le possedeva in grado sì eminente, che non è possibile trovarne il secondo. Erano suoi caratteri una sincerità prudente, la moderazione senza pretesione di filosofo, la beneficenza, la liberalità e l'affabilità, che gli hanno acquistato l'affetto e la stima di tutti; e nel pubblico contattare lo hanno reso capace di ben condurre e risolvere importanti affari della nostra Congregazione. Colmo di tanti meriti, dopo essere stato munito dei ss. Sacramenti, ricevuti da lui con piena rassegnazione, e d'aver fra i singhiozzi sforzata la voce per domandar perdono a tutti ed alla Congregazione dei falli suoi, passò agli eterni riposi...»

È vero: si tratta di un elogio funebre. Però, percorrendo la sua biografia, si resta veramente incantati davanti a questa figura di somasco. Merita di essere conosciuto, affinché la sua memoria non vada perduta, anche perché la sua vita è intrecciata profondamente con gli avvenimenti più dolorosi della nostra Congregazione. Per la Casa Madre il p. Formenti ha scritto una delle pagine più toccanti, che tutti dovrebbero conoscere, perché essa è ed è sempre stata nel cuore di ogni somasco.

Emise la professione religiosa il 16 novembre 1767. Compiuti gli studi

filosofici e teologici a Pavia e Milano, fu destinato in vari collegi per l'insegnamento, finché fu eletto Rettore del Collegio di Merate nel 1793. Era allora convittore il piccolo Alessandro Manzoni.

Le scuole fiorivano. In un rapporto alla Commissione governativa si legge:

“Vi sono poi nel collegio dei Padri Somaschi di Merate le scuole dalla grammatica sino alla retorica inclusa, alle quali per diritto possono gli abitanti di codesto paese mandar gratis i propri figlioli e ve ne mandano non pochi effettivamente”.

Così il Manzoni bambino poté vedere anche i figli dell'umile gente del borgo sedersi con lui, sui medesimi banchi di scuola, ad imparare come lui quella “birbonata” del leggere e dello scrivere.

Nel 1802 fu eletto Preposito provinciale. L'opera più importante da lui condotta a termine durante quegli anni fu, certamente, il ripristino della casa e del noviziato di Somasca.

Il Governo della repubblica napoleonica italiana, nel 1802, aveva emanato una legge per cui in ogni comune vi doveva essere una scuola elementare.

Il p. Baldassarre non si lasciò sfuggire questa occasione. Siccome i Somaschi, dopo la soppressione napoleonica, esistevano ancora ufficialmente nei collegi di Como e Merate, pensò di trasformare con autorità governativa l'insegnamento privato che qualche ex somasco impartiva in quella regione, in una scuola legalmente approvata dal Governo e gestita dai religiosi come una dipendenza degli altri collegi, in attesa di eventi migliori.

P. BALDASSARRE FORMENTI (2)

P. Baldassarre, per avere l'autorizzazione ad aprire la scuola elementare a Somasca, indirizzò al Ministro per il Culto la seguente richiesta:

«Il Provinciale dei Somaschi vedendo che la Repubblica italiana tollera la sua Congregazione, si fa coraggio di domandare a Voi la facoltà di poter mettere qualche individuo della Congregazione ad abitare nel già abolito collegio del Comune di Somasca, senza dispendio e senza alcuna donazione del Governo. Poiché quelli che nella abolizione di detto collegio ne hanno comperato il fabbricato ora spontaneamente lo offrono come abitazione ai Somaschi, qualora il Governo permetta il loro ritorno. Ed in questo ritorno uno dei Somaschi sarà destinato a fare la scuola gratis ai fanciulli del luogo, e quando in seguito le circostanze lo permetteranno, si riceverà qualche orfanello di quello o dei vicini Comuni.

Da un Governo protettore della pubblica istruzione e della educazione degli orfani, il Provinciale dei Somaschi spera che gli sia concessa la grazia che rispettosamente domanda, di poter tenere qualche individuo dei suoi occupato di pubblico servizio in quel luogo donde la Congregazione prende nome e dove giacciono le ossa dell'illustre suo Fondatore.

La qual grazia servirà ai Somaschi di stimolo per meglio adoperarsi nei doveri di quella pubblica istruzione che è ad essi affidata, e di stimolo alla riconoscenza verso la liberalità del Governo».

La risposta non si fece attendere ed era positiva e veniva anche concesso il permesso a qualche religioso di poter essere ospitato nel comune di Somasca. La scuola doveva essere stabilita nell'ex convento dei Somaschi.

Il permesso era espresso in modo che non figurasse come un riconoscimento ufficiale della Congregazione. Il religioso che vi fa scuola è ricono-

sciuto alle dipendenze del suo Padre provinciale; il convento non appartiene alla Congregazione somasca. La parrocchia è ancora retta dall'ex-somasco Locatelli. L'intento tuttavia era stato raggiunto: la presenza ufficiale dei Padri in Somasca, in quanto uno di essi si è assunto l'incarico di aprire una scuola elementare.

Compiuto questo passo, si poteva più agevolmente passare all'attuazione del secondo, cioè ristabilire la famiglia religiosa e recuperare la gestione della parrocchia.

Il p. Formenti, nel marzo 1804, indirizzò una nuova supplica al Ministro del Culto, domandando che potessero stabilirsi i Somaschi senza dispendio della Repubblica, nella casa di Somasca, dove si sarebbe potuto riaprire il noviziato, tenendo presente che "ritornandovi i Somaschi, uno di essi farà sempre e gratis la scuola ai poveri fanciulli del paese". Il Ministro rispose immediatamente di essere favorevole, in linea di massima, alla richiesta, purché il Provinciale indicasse i mezzi necessari per il mantenimento della comunità risorta.

Immediata la risposta: tutte le case di Lombardia, compresa quella di Lugano, avrebbero contribuito, con disciplinata tassazione, al mantenimento del noviziato; gli ex somaschi Maranese e Commendonì erano pronti a cedere gratuitamente i beni da loro acquistati in Somasca, ossia il convento. Date queste assicurazioni, non fu difficile ottenere il ripristino della famiglia religiosa. Fu allontanato da Somasca il parroco Locatelli, poco ben visto dalla popolazione e la parrocchia fu affidata provvisoriamente a p. Maranese.

Il Governo aveva delle mire ben precise nel concedere questo favore e cioè: "assicurare l'ufficiatura di quel santuario (così è scritto nel decreto) come in addietro e di far luogo allo stabilimento del noviziato per la Congregazione somasca, lo spirito della quale si vorrebbe e conservare e suscitare coll'aggregazione di giovani allievi, i quali possano succedere alla riputazione di uomini valenti che vanta codesta benemerita Congregazione per il doppio oggetto della cura degli orfani e della educazione liberale della gioventù".

P. BALDASSARRE FORMENTI (3)

Il p. Formenti scrisse immediatamente al p. Manarese:

«L'affare di Somasca è terminato felicemente. Per decreto del Governo sono ristabiliti i Somaschi in quella casa. Per ora non posso dirvi di più. Prevenite quei degni religiosi di questo avvenimento, che sarà per loro della massima consolazione, come lo è per me e per tutti coloro che amano la nostra Congregazione».

Continuava poi auspicando di poter ottenere, per il servizio della casa di Somasca, il p. Clemente Brignardelli, genovese, che a causa delle soppressioni aveva girato in cerca di una casa, insegnando filosofia e al momento si trovava nel Collegio Clementino di Roma.

Il ristabilimento della casa e del noviziato di Somasca non doveva essere a carico della Nazione, secondo il decreto del Ministro Bovara e quindi si dovevano specificare al Governo i mezzi di sussistenza per far fronte ai diversi impegni che la Congregazione doveva assumere. Fu perciò cura del p. Formenti informare i superiori delle case di Lombardia del permesso condizionato che si sarebbe ottenuto dal governo. E questo equivaleva ad imporre ulteriori sacrifici a case in cui già si soffriva per le ristrettezze economiche causate dalle esiguità dei proventi, dalle carestie degli anni precedenti ed anche dalle replicate contribuzioni e requisizioni civili e militari. In modo particolare vi doveva provvedere la casa professa di Pavia. Molta riconoscenza dovevano i Somaschi al Ministro Bovara, di Lecco, devoto di S. Girolamo. Egli non solo consigliò p. Formenti nello svolgimento delle pratiche, ma anche le appoggiò e ne agevolò il buon esito, con favorevoli rapporti alle autorità superiori. Molti titoli di merito egli avanzò per ottenere l'intento; specificò i loro redditi futuri; magnificò lo splendido gesto di donazione e di esproprio volontario degli ex somaschi Manarese e Commendonì; insistette sulla opportunità di assicurare

alla Nazione un istituto benemerito per l'educazione: tutte ragioni di convenienza, a cui aggiunse anche il riflesso giuridico del Concordato tra il Papa e l'Imperatore.

Il Vescovo di Bergamo, Mons. Dolfin, ex alunno dei Padri Somaschi di Venezia, accolse con entusiasmo la notizia del ritorno dei Padri in Somasca. Il 14 agosto 1804 il Locatelli rassegnò le dimissioni, consegnò i libri parrocchiali al nuovo parroco, che prestò il giuramento prescritto dalla Costituzione.

Il Vescovo scrisse tra l'altro al p. Provinciale:

«...l'assicuro che d'ora innanzi la mia Curia riguarderà nella sua Congregazione il diritto di esercitare le funzioni e i parrocchiali impieghi nella chiesa di Somasca, ed io in special modo in segno della mia gratitudine che al vostro istituto costantemente professo, sarò sempre pronto a sostenere, coadiuvare e, fin dove può arrivare la mia autorità, difendere opera così vantaggiosa».

È bello conoscere anche la dichiarazione dei "sindaci" della parrocchia di Somasca, per conoscere, attraverso la loro voce, i sentimenti della popolazione di cui essi erano autorevoli testimoni. Così si esprimevano in una lettera al p. Formenti:

«Ci facciamo un preciso dovere di manifestare a lei la nostra contentezza per l'avvenimento felice del ripristino di questo Santuario e di questa chiesa nella Congregazione somasca. La superiore disposizione poi di assicurare l'ufficiatura di questo Santuario come per l'addietro è quella che interessa tutte le nostre premure; e noi ci facciamo un preciso dovere di corrispondere all'interessamento preso dal Governo in quest'opera, col rimetterci pienamente a quanto si praticava per l'addietro, prima che seguisse la soppressione di questo collegio di somasca, nelle rispettive competenze in questa chiesa la quale ritorna ai diritti della di lei Congregazione».

P. BALDASSARRE FORMENTI (4)

A Somasca si dovettero superare ancora delle difficoltà da parte dell'ex parroco Locatelli, che si era ritirato per forza ed opponeva il suo diritto di inamovibilità, come anche da parte del parroco di Vercurago che pretendeva l'aggregazione della parrocchia di Somasca alla sua, in quanto formante un solo comune. Ma il Ministro Bovara oppose il fatto storico della erezione, avvenuta fin dai tempi di S. Carlo, della parrocchia autonoma indipendente di Somasca e come tale riconosciuta dal Governo veneto prima e poi in quello milanese. Il Vescovo allora agì drasticamente e, sorpassando lo scoglio che p. Maranese figurava ancora come ex somasco, sospese il Locatelli e nominò parroco lo stesso p. Provinciale Formenti, che era e figurava somasco non solo davanti alla Curia vescovile ma anche davanti al Governo.

La famiglia religiosa in Somasca fu ufficialmente ristabilita il 16 settembre 1804; vi fu mandato come superiore il p. Francesco Rozzi, che, tra l'altro, aveva una buona esperienza pedagogica e poteva così provvedere anche all'organizzazione della scuola elementare in Somasca.

Bisognava ora ristabilire la disciplina religiosa. Problema non facile per quel periodo in cui i religiosi rientravano in comunità dopo aver trascorso anni fuori come semplici sacerdoti o insegnanti.

Il p. Formenti inviò, dietro suggerimento del ministro Bovara, una circolare ai suoi religiosi; in essa richiamava l'osservanza di alcuni punti stabiliti nei Capitoli provinciali precedenti.

Ci meraviglierà, come si meravigliava lo stesso p. Baldassarre, il sentire che un Ministro di Stato raccomandò l'osservanza regolare. Si capisce che Bovara era un buon cristiano, preoccupato della rinascita della Congregazione, per la devozione che aveva per S. Girolamo.

«M. R. Padre, scrivo a lei e a ciascun superiore la presente raccomandazione per la regolare disciplina. Ed a fare questo io sono stato incaricato dal Governo, il quale avendo concesso alla nostra Congre-

gazione le vestizioni, prescrive nello stesso tempo che essa si ricomponga in modo da non dare alcun esempio ai nuovi, che non sia degno di imitazione. In questo modo di procedere noi dobbiamo riconoscere il favore del Governo verso di noi. Raccomando dunque a lei, ed a ciascun altro superiore di emendare nella propria famiglia, se mai vi fosse, qualche difetto di disciplina, principalmente raccomandando la pratica di queste due osservanze.

La prima che ciascuno porti costantemente la veste talare in divisa della nostra Congregazione. Pochi vi sono che non la portino; e questi lo fanno non per indisciplinazione, ma per un'abitudine contratta negli anni addietro, quando la veste talare era frequentemente derisa sulle strade e vilipesa. Onde sono certo che questi pochi, quando si accorgeranno che oggidì, al contrario, è sconveniente l'abito corto, tosto ripiglieranno la primiera usanza del vestire religioso.

La seconda osservanza è la ritiratezza, principalmente la sera, la quale osservanza, oltre che essere usanza universale per tutti quelli che vivono sotto una regola, è anche favorevole allo studio, che per somma nostra disgrazia va decadendo fra noi. Quindi se mai nella sua famiglia vi fosse qualcuno alieno o negligente nello studio ella deve intervenire presso di lui con i modi più dolci e colle preghiere per indurlo a seguire quell'esempio che tutt'ora danno la maggior parte dei vecchi e dei provetti.

Queste due osservanze che io affido a lei, perché siano praticate dai nostri sono, come ognuno sa, comandate dalle nostre Costituzioni e, ultimamente, anche dai nostri Capitoli. E sarebbe stato mio dovere, lo confesso, di procurarne l'adempimento prima che il Governo, quasi a mio rimprovero, mi incaricasse di questo. Ripeto dunque le mie preoccupazioni a lei, pregandola di adoperarsi con tutto lo zelo nel procurare alla Congregazione questo nostro comune vantaggio. E se mai, ciò che proprio non voglio supporre né temere, qualcuno si dimostrasse restio, la prego di darmene avviso».

P. BALDASSARRE FORMENTI (5)

Il p. Formenti informò il Ministro del Culto Bovara del suo programma, soffermandosi in particolare sulle materie di insegnamento e sulla preparazione degli insegnanti, dato che la Congregazione in Somasca era risorta, con assenso del Governo, con lo scopo precipuo di formare persone adatte ad insegnare in un istituto di pubblica educazione. Quindi i due punti del programma di riforma "disciplina e studio" erano considerati alla pari, come formanti un solo oggetto degno di essere preso in considerazione. Il Ministro Bovara, uomo intelligente, moderato, severo, aveva capito che, per il buon andamento della vita civile, bisognava agire prima di tutto in quel settore della società che in Lombardia, sia nelle città che nelle campagne, maggiormente influiva sulla popolazione, in forza di una radicata tradizione di rispetto e di prestigio, ossia il clero e i religiosi. Perciò si preoccupava del ristabilimento della disciplina e dello studio nelle Congregazioni. Molti preti e religiosi, durante il periodo giacobino, esaltati ed eccitati dalle nuove idee, avevano abdicato al sacerdozio o alla vita religiosa: erano rami secchi che non dovevano disturbare la società; bisognava tagliarli per dare capacità di rifiorire ai rami verdi.

Per favorire lo studio tra i nostri, il Ministro Bovara aveva concesso ai Somaschi e ai Barnabiti il permesso di acquistare dalle biblioteche dei conventi soppressi, libri opportuni e convenienti allo studio dei rispettivi maestri nei diversi collegi. Basandosi su questi principi, p. Formenti si preoccupò di formare in Somasca una famiglia religiosa regolare. Vi trasferì il p. Girolamo Mazzucchelli, uno dei religiosi più dotti della Congregazione, e dal collegio di Merate fece venire il p. Lorenzo Mainoldi.

Era scomparso dalla scena il p. Gian Antonio Valsecchi, morto in Somasca nel 1801, religioso benemerito, che aveva cominciato da giovane ad assistere gli orfanelli nel piccolo orfanotrofio che aveva sede alla Valletta. Il 18 aprile 1805 si aprì il noviziato con la vestizione di due giovani e nel novembre dello stesso anno, a completare la comunità, giunse da Roma il

p. Clemente Brignardelli, futuro Generale dell'Ordine, per assumere l'incarico di maestro di lettere dei novizi.

Con la creazione del nuovo Regno d'Italia, che comprendeva, tra le altre regioni, il Veneto e la Lombardia, il p. Formenti si fece promotore dell'unione delle due Province religiose. Occorrendo per questo l'approvazione del Governo, scrisse ancora al Ministro Bovara, del quale si era ormai cattivata la stima:

«Presento a V. E. la mia supplica rispettosa, affinché si compiaccia di concedermi la facoltà di convocare il Capitolo della Congregazione, che per essere già da qualche anno ritardato è divenuto tanto più necessario. Il domandare questa licenza è per me un dovere, perché lo esigono le circostanze presenti e i pubblici bisogni della Congregazione, ai quali il solo Capitolo può provvedere; l'ottenerla poi sarà una grazia. E quando a S. E. piacerà accordarmela, imploro l'autorità sua necessaria per congregarlo, affinché i Somaschi possano intraprendere con buon successo quelle operazioni dalle quali dipende la consistenza di tutto il corpo, il buon ordine e il pubblico servizio, oggetto e dovere principale del nostro istituto. Essendo poi lo Stato ex-veneto compreso nel nuovo Regno d'Italia, posso da me supporre che anche i Regolari dello stesso Ordine debbano in un sol corpo comporsi. Quindi è, che non sapendo io come contenermi in rapporto ai superiori di quella Provincia, mi avanzo a pregare V.E. di volermi significare le sue determinazioni per ciò che io debba eseguire nella loro convocazione. Ora io non so che impiegare tutta l'efficacia del mio supplicare per ottenere da V. E. questa grazia di adunare il Capitolo della Congregazione...».

P. BALDASSARRE FORMENTI (6)

La supplica che il p. Baldassarre rivolgeva al Ministro Bavara era necessaria per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e Napoleone del 1803. La risposta del Ministro Bovara fu, come altre volte, immediata. Il Capitolo provinciale si sarebbe dovuto convocare entro il mese di maggio di quell'anno 1807, con la partecipazione di sette religiosi lombardi e quattro veneti, cosa di cui si lamentò il Provinciale veneto, pur aderendo all'invito, perché non ne poteva fare a meno; ed anche perché sperava di conciliarsi la benevolenza del Bovara in favore della casa della Salute, che versava in cattive condizioni economiche, continuamente bisognosa di sussidi governativi.

Nell'imminenza del Capitolo, il Ministro Bovara mandò al p. Provinciale Formenti alcune direttive concernenti l'unificazione e il sistema di governo della nuova Provincia. Per quanto riguardava Somasca, essa doveva essere l'unica casa di noviziato di tutta la Provincia e tutte le altre case avrebbero dovuto concorrere a misura delle loro possibilità, per sostenere le spese del noviziato. Il Bovara ebbe la delicatezza di mandare ad assistere al Capitolo come Delegato il suo segretario, l'abate Modesto Farina, ex-alunno del collegio S. Antonio di Lugano, futuro vescovo di Padova.

Il Capitolo provinciale si aprì il 25 maggio nella casa di S. Maria Segreta di Milano. Fu rieletto Provinciale, per acclamazione, il p. Formenti e Vicario Provinciale per il Veneto, secondo le disposizioni del Governo, il p. Gregorio Suardi. Furono emanati molti decreti circa la disciplina religiosa e gli studi. Per Somasca fu stabilito di completare la costruzione interrotta al momento della soppressione. Il p. Provinciale doveva preoccuparsi di "scegliere persona intendente, la quale presieda ai lavori, onde sia possibilmente conciliata nell'edificio l'economia col decoro della Congregazione".

Il p. Formenti informò minutamente il Ministro Bovara sulle operazioni svolte dal Capitolo e sulle decisioni prese sui vari argomenti, manife-

stando, come al solito, la disponibilità dei Somaschi a cooperare al vantaggio comune e domandando la sua assistenza, affinché si potesse perfezionare, ossia mettere in atto, la riunione di tutti i Somaschi esistenti nel Regno, come formanti una sola famiglia.

La costruzione, per lo zelo e l'operosità di p. Formenti, fu terminata alla fine del dicembre 1807, come ci informa il libro degli Atti:

«Oggi si è terminata la fabbrica del lato di mezzo di questo collegio verso il giardino, con soddisfazione del nostro degnissimo p. Provinciale Baldassarre Formenti, che ne ha ordinata l'esecuzione secondo il presente disegno. Solamente le due stanze appresso il poggiolo son rimaste un po' troppo piccole. Ma egli ha preferito a questo difetto (se difetto si deve chiamare, potendo le stesse servire di alloggio alla gente di servizio) il comodo di poter dare ai Padri che qui dimorano a servizio del Santuario, un buon appartamento, quantunque piccolo».

L'ultimo atto compiuto dal p. Formenti come Provinciale fu l'abolizione del noviziato di Venezia e il suo trasferimento a Somasca. I due novizi della Salute di Venezia giunsero a Somasca nel maggio del 1808.

Il p. Formenti morì a Milano il 29 febbraio 1808.

Adesso comprendiamo la sincerità delle parole scritte sul libro degli atti:

«La nostra Congregazione non fece mai perdita più funesta né più irreparabile. Le nostre lacrime e di quelli che lo hanno conosciuto sono le sue lodi».

P. LODOVICO BRANCIFORTI (1)

Un santo religioso che è morto, come il Fondatore, martire di carità nell'assistenza agli appestati. Purtroppo di lui ci sono pervenute scarse notizie, che raccogliamo con senso di venerazione.

Apparteneva ad una nobile famiglia piacentina. Entrato in Congregazione fece la professione nel 1749 in S. Maria Segreta di Milano. Compì gli studi al Clementino e, divenuto Sacerdote, fu inviato al collegio S. Bartolomeo in Merate.

Otto erano i Padri di quella Comunità. P. Lodovico si propose, come impegno primario, il servizio più utile della sua carità verso i confratelli. Il tempo, quindi, che la scuola gli lasciava libero, lo impiegava tutto per gli altri, sempre pronto a supplire, sempre attento alle loro necessità. Una breve parentesi di un anno al collegio Gallio e poi per altri sette anni di nuovo a Merate con l'ufficio di ministro. Con lo stesso spirito di prima, tanto che negli Atti si legge: "Si è sempre adoperato con quella carità singolare e con quel sommo zelo che si richiede in chi deve coprire un tale posto".

Nel 1763 fu nominato Vice Preposito. Anche in questa occasione il p. Rettore scrisse di lui queste significative espressioni:

«Troppo lungo sarei, se accennar soltanto io volessi le forti e moltissime ragioni che hanno mosso il p. Preposito a proporre un tale soggetto e i Padri ad abbracciare con molto sentimento una sì degna proposta. Non posso per altro passar sotto silenzio né la sollecita assistenza, né la dolcezza meravigliosa, né la prudenza singolare, onde si è fin qui adoperato nell'ufficio di ministro. Basti il dire che tale saggia elezione fu seguita nell'universale sommo gradimento del collegio stesso».

Continuò nella sua dedizione senza riserve. L'Attuano, colpito da questo atteggiamento costante, annota: "Si adopera con quella carità singo-

lare e con quel sommo zelo che si richiede". E, poco dopo: "Giovì altresì accennare che, trovandosi questa nostra chiesa in somma necessità di confessori, il suddetto padre vicepreposito animato dai Superiori e presentandosi alla Curia Arcivescovile di Milano, ottenne la facoltà di amministrare il Sacramento della Penitenza; ciò che, oltre alle altre sue ordinarie occupazioni, pratica incessantemente con sommo beneficio di questo pubblico".

L'Attuario è sempre attento ad annotare il modo in cui si muove il p. Lodovico e coglie dei particolari significativi. C'è la recita di Carnevale. Ognuno si dà da fare perché tutto riesca nel migliore dei modi. Il pubblico è tra i più scelti: non si può permettere delle "gaffe". L'Attuario scrive:

«Nel regolamento di queste rappresentazioni tutti i Padri si sono adoperati assai con l'opera loro; in specie però il ministro p. Lodovico Branciforti, il quale, con la singolare sua attività, ebbe cura dei molti necessari abiti».

P. LODOVICO BRANCIFORTI (2)

Con questa disponibilità il p. Lodovico si preparava a dare la suprema testimonianza dell'amore. Dopo sette anni di servizio lasciava il collegio S. Bartolomeo di Merate. Anche in questa occasione il p. Fumagalli, superiore, annota sugli Atti:

«11 marzo 1769 -Tenutosi in Milano nella scaduta settimana il Capitolo generale, il p. vicepreposito Lodovico Branciforti, dopo aver per quasi sette anni continui con tutta la sua carità e zelo assistito in grado di ministro e vicepreposito i signori convittori di questo collegio, è partito oggi per Milano per ivi intendere dal M. R. p. Provinciale D. Giampiero Roviglio quanto si è deliberato di fare nel Capitolo suddetto, sì per riguardo a lui come per riguardo al collegio di Piacenza sua patria, essendo egli chiamato dal Principe suo come suddito, e correndo il prefato collegio, come nel numero dei Conventini, pericolo di essere soppresso».

Il pericolo a cui accenna l'Attuario, a quella data, era già un fatto compiuto: il collegio di S. Stefano di Piacenza era stato soppresso il 25 aprile, appunto per la legge detta dei "Conventini": cioè quei collegi o case che non raggiungevano il numero di sei religiosi venivano soppressi. La nostra Congregazione, per quella legge, perdette parecchie case. Quella di S. Stefano di Piacenza poté essere riaperta, altre invece, come la rinomata chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Vicenza, furono chiuse per sempre.

Il p. Lodovico non fece in tempo a completare il numero di sei religiosi necessari per la legge dei "Conventini", e a salvare la casa di S. Stefano di Piacenza dalla soppressione.

Di lui tacciono gli Atti per nove anni. Ma eccolo di nuovo nelle cronache del tempo, nel 1778, per la riapertura di S. Stefano.

Così si svolsero i fatti: il p. Francesco Manara, allora Assistente generale, benché anziano e con molti acciacchi, un giorno dell'autunno del 1778 si presentò a Ferdinando Infante di Spagna e Duca di Parma e di Piacenza. Spiegò con tanta foga come i Somaschi avevano l'obbligo di mantenere alcuni orfani, secondo lo spirito della Congregazione, nei locali ammessi alla chiesa. Che Sua Altezza non doveva preoccuparsi: non avrebbe chiesto nessun sussidio per il loro mantenimento, ma che confidavano soltanto nella Provvidenza e nella carità dei fedeli.

Il Duca si fece pensieroso. Chiese tempo per riflettere e, qualche giorno dopo, il permesso era concesso.

Il 18 ottobre 1778 davanti al Notaio veniva firmato l'atto. Il p. Manara pensò ad un gesto riconoscente verso il Duca.

Gli mandò una Reliquia di S. Girolamo, legata in un ricco reliquiario d'argento; ed inoltre la Vita del Santo, elegantemente rilegata in marocchino rosso, intrecciato con oro.

Ne valeva la pena!

Gli orfani potevano così rientrare nella loro casa e a reggerla fu destinato appunto p. Lodovico Branciforti, coadiuvato, per l'assistenza agli orfani, dal p. Ignazio Bossi.

P. LODOVICO BRANCIFORTI (3)

Tutto procedeva bene nel collegio di S. Stefano di Piacenza, sotto la sua saggia guida. Nell'agosto del 1782 il p. Provinciale Pisani, in visita canonica, annotava sugli Atti la sua soddisfazione sia "riguardo al servizio divino, sia per quanto concerne la regolare osservanza e sia, infine, per l'economia della Casa".

Il Signore aveva preparato il p. Lodovico alla conclusione eroica della sua vita. Ai primi di maggio del 1783 si scatenò a Piacenza una epidemia detta "febbre putrida maligna". Tutti gli orfanelli ne furono colpiti. Come S. Girolamo, il p. Lodovico correva da un letto all'altro per curare uno, accarezzare l'altro e poi in chiesa, implorando dal Medico divino la guarigione di tutti i suoi orfanelli: "Tutti - diceva - tutti devi guarirli".

E la sua fede ottenne il miracolo: tutti furono salvati. E allora eccolo fuori casa per assistere altri appestati, con la stessa carità, incurante della propria vita. Un giorno non ce la fece più. Dovette mettersi a letto. Il dottore lo visitò, lo curò, fece un consulto: tutto fu tentato.

In chiesa i fedeli iniziarono un triduo a S. Girolamo. Ma il Signore per lui aveva disposto diversamente, anzi anche il p. Bossi fu colpito dal male e i ragazzi rimasero in breve doppiamente orfani. Però in cielo erano volati due martiri della carità, veri imitatori di S. Girolamo.

La notizia della morte dei due Religiosi, p. Branciforti e p. Bossi, fu comunicata da un amico carissimo al p. Provinciale, che accorse a Piacenza con tanti altri confratelli. Al funerale erano presenti più di sessanta sacerdoti.

Perché la memoria di questo nostro confratello resti viva in noi, leggiamo la lettera con cui il p. Provinciale ne dava notizia alle altre case:

«Con sommo dispiacer mio debbo rendere avvisata la P. V. della dolorosa perdita che noi abbiamo fatta in Piacenza del Superiore e Parroco il p. Lodovico Branciforti.

Ecco quanto ne scrive uno de più noti Ecclesiastici di quella Città: "Piacque al Signore Iddio di chiamare a sé il padre suddetto nella notte tra il 24 e il 25, un'ora prima della mezza notte. Io ho perduto un amico grandissimo, la Parrocchia di S. Stefano un Pastore pieno di zelo prudente e la Religione un Soggetto che le faceva sommo onore.

Tutta la Città compiangue questa morte avvenuta nel sesto giorno di una febbre acuta e malignissima che veramente domina in questa Città, ma che però non ha sin ora atterrato verun altro in così breve termine.

Il defunto fu intaccato, fin dal primo giorno, nel sistema nervoso; nel secondo mi fece chiamare come suo intimo amico, appena poté esprimermi la sua intima volontà, che io, cioè, assistessi il suo desolato collegio, dopo di che egli non ha più detta parola. Quasi sull'istante della mia chiamata, vedendo lo stato deplorabile dell'infermo l'ho munito del SS. Viatico, che egli ricevè con sentimenti di santo religioso. Nel giorno 23 gli ho somministrato l'estrema unzione, e l'ho poi fatto assistere da un p. Cappuccino."

Fin qui il prefato degnissimo Ecclesiastico; né io posso altro aggiungere, se non che il nostro buon religioso, vero figlio del nostro santo Istitutore, ha contratto il fatal morbo che ne lo ha tolto per l'instancabile carità praticata con i suoi orfanelli tutti scampati dallo stesso male.

Vogliamo dunque sperare che Dio Signore avrà chiamato a sé il fedele Servo, ma quando mai qualche macchia gli ritardasse il possesso del Beato Regno, V. P. colla sua devota Famiglia non lasci di suffragare quell'anima benedetta, giusta il prescritto delle nostre sante leggi.

In tanto pieno di stima mi professo di V. P. Giacinto Pisani, Prep. prov.le di Cher. Regol. Somaschi. - Pavia, La Colombina, 29 Maggio 1783».

(A. Stoppiglia, Statistica dei Padri Somaschi III)

P. DOMENICO FRANCESCHINI

La lettera che annunciava la sua morte terminava così: "con lui abbiamo perduto un religioso veramente pio e dotto, ed uno dei più begli ornamenti della nostra Provincia". Che godesse tanta stima lo si deduce anche dal fatto che nel 1784 era stato eletto Provinciale della provincia veneta.

Erano tempi davvero tristi per la Congregazione, in particolare proprio per la provincia veneta. Il governo della Serenissima, infatti, nel 1768 aveva emanato leggi severe che intaccavano la libertà degli Ordini religiosi, prescrivendo, per esempio, che la vestizione e la professione avvenissero nel territorio della repubblica e che i superiori maggiori non venissero eletti al di fuori e non dipendessero dai superiori esteri.

Costretto ad uniformarsi alle ingiunzioni della Serenissima, il Capitolo generale, iniziato il 30 aprile 1769 a Milano, si astenne dall'eleggere il Provinciale veneto "per non tirare addosso alla provincia veneta, anzi, a tutta la Congregazione la disgrazia della Serenissima Repubblica, la quale comanda espressamente che i Provinciali siano eletti nella veneta dominante e dai soli elettori sudditi".

La Provincia veneta fu costretta a staccarsi dal corpo dell'Ordine e a conservare, per un certo tempo, piena autonomia di governo. Si arrivò così alla soppressione di alcune case: le parrocchie di Feltre, dei Santi Filippo e Giacomo di Vicenza e di S. Giustina in Salò; mentre nelle parrocchie di Treviso, Padova e Somasca si dovettero mettere dei parroci diocesani, pur rimanendo i nostri Padri negli annessi collegi. Per decreto governativo tutti i religiosi delle case soppresse furono riuniti nel collegio della Salute di Venezia.

In questa situazione il p. Franceschini fu eletto Provinciale. Le sue doti e virtù di degno figlio di S. Girolamo, le dimostrò nel governo dell'orfanotrofio S. Valentino di Vicenza, di cui fu Rettore per tredici anni.

"Aiuto e padre di quegli orfani", si legge nella lettera mortuaria, che così continua:

«La sua ritiratezza nella casa ad attendere allo studio, il suo recarsi ogni giorno col fratello (P. Francesco), per qualche ora ad assistere nelle varie chiese alle funzioni, il suo visitare di continuo gli infermi, soccorrere i poveri, prestarsi per tutti con la più santa carità, sono le virtù che in lui ammirarono i vicentini, e noi, provando ogni più dolce compiacenza nel sentirle ricordare, da lontano ammiravamo la sua generosità, perché spontaneamente più volte, specialmente in questi ultimi dolorosi tempi, aiutò la casa professa di S. Maria della Salute e volle in tutto dipendere da quelli che la Congregazione onorò del posto di Provinciale».

P. GIOVANNI BATTISTA GIUGAGNINI

Entrò giovanissimo nell'Ordine presso l'orfanotrofio S. Maria degli Angeli di Fossano, suo paese natale.

Nel 1724 professò in S. Maria Segreta di Milano, poiché la casa di Fossano apparteneva alla provincia Lombarda.

All'accademia dei Nobili alla 'Giudecca' conobbe il nostro illustre filosofo P. Jacopo Stellini, uno dei più rinomati filosofi del secolo, che tenne per 30 anni la cattedra di etica all'università di Padova, con il quale strinse una forte amicizia.

Fu destinato poi al nostro collegio dei santi Filippo e Giacomo di Vicenza, dove insegnò teologia. Tanta era la stima di cui godeva che si legge negli Atti dei Capitoli generali che, nel 1738, radunatosi a Vicenza il Capitolo, durante la sesta sessione fu sospeso "il trattamento di ogni cosa, per intervenire alla conclusione di Teologia tenuta da Antonio Gervasoni, nostro suddiacono, assistito dal suo Lettore p. Giambattista Giugagnini e riuscì con l'universale applauso".

Da Vicenza passò al Clementino e dopo tre anni ritornò a Fossano come rettore di quell'orfanotrofio.

Nel 1757 fu inviato a Piacenza come assistente degli orfani nel collegio di S. Stefano. Gli Atti sottolineano la sua umiltà facendo notare "come un uomo così distinto per dottrina, oratore non comune, già noto per stimate pubblicazioni, non abbia disdegnato, ma accolto di buon animo, l'umile ufficio di assistenza agli orfanelli di quella povera casa, occupando il tempo che gli rimaneva libero in ascoltare le confessioni del popolo in chiesa e nel dirigere nello spirituale le anime pie in diversi monasteri".

Così usavano a quei tempi: i religiosi che insegnavano in rinomati collegi, passavano poi a servire gli orfani.

Un cenno merita questa casa di Piacenza. Con breve apostolico del 1° marzo 1573 il Papa concedeva ai Somaschi la parrocchia di S. Stefano in Piacenza.

Annesso alla chiesa i nostri aprirono nello stesso anno un "orfanotrofio parrocchiale". Ciò significava che l'orfanotrofio era affidato alle cure di tutta la comunità, che deputava poi uno dei Padri ad occuparsi degli orfani.

Orfanotrofi di questo tipo esistevano già a Cremona e ad Alessandria. Nella piccola casa di Piacenza i ragazzi imparavano a leggere, a scrivere e vi era pure un laboratorio di sartoria.

Il P. Giugagnini per otto anni visse in mezzo agli orfanelli di Piacenza e poi passò all'altro orfanotrofio di S. Siro in Alessandria, per tornare ancora a Fossano, ove concluse la sua vita nel maggio 1775, a 68 anni.

P. GIOVANNI LATTANZI

Il nome di questo nostro religioso è legato strettamente alla casa e parrocchia di S. Martino in Velletri.

I nostri padri ne avevano preso possesso il 21 aprile 1617. È bello ricordare che prima del loro ingresso avevano indirizzato una lettera a tutte le altre congregazioni presenti in città, "perché -così scrivevano- si compiacciano dargli il loro consenso in scritto, affinché possano aiutare quelle anime".

E, naturalmente, il consenso fu unanime. Nel 1790 il p. Lattanzi era rettore del nostro collegio di Amelia, quando improvvisamente (era il mese di marzo) fu destinato alla casa di S. Martino in Velletri.

Si disse 'per motivi di salute', ma in effetti era un incarico di fiducia. Doveva essere un buon amministratore e la casa di Velletri, per un dissesto finanziario causato da gente estranea alla Congregazione, stava attraversando un brutto momento.

Con la pazienza, la carità ed anche con la sua abilità, riuscì in poco tempo a ridare vita a quella casa, attirandosi la stima anche dei parrocchiani.

Nel 1793 fu confermato nell'incarico. Ma tempi tristi si avvicinavano per la Chiesa e, particolarmente, per i religiosi. Vennero confiscati tutti i beni della casa, compresi gli arredi e i vasi sacri. Ai primi di luglio 1796 arrivò un ordine perentorio di presentarsi entro 24 ore al Vicario generale di Velletri. Vi si trovò insieme con tutti i superiori delle altre case religiose e delle confraternite. Motivo: preparare un inventario degli argenti posseduti dalle singole comunità. Per la povera casa di Velletri non occorreva molta fatica per compilarlo: due calici, un ostensorio, due pissidi ed un reliquiario di lamina sottilissima; vi era poi un altro calice e una pisside con la sola coppa d'argento: il puro necessario per la chiesa.

Il 10 luglio altro ordine: "Lunedì 11 del corrente mese, portare al Sacro Monte, quale sarà aperto mattino e sera, sotto pena di ... ecc. un calice e una pisside". Il p. Lattanzi, che si vedeva togliere il necessario per la celebrazione della Messa, pregò e supplicò: ottenne di trattene- re il calice e dovette consegnare la pisside.

Sul Libro degli Atti annotava sconcolato: "Fummo costretti a por- tare la pisside, che pesò una libbra. Dovendo trascrivere la verità, dico che mi sentii staccare lo spirito".

Da questi fatti rimase scossa la sua salute e fu costretto ad allonta- narsi per un periodo di riposo.

Arrivarono poi i guai del 1798, quando il Governo della Repubbli- ca romana soppresse il collegio di S. Martino, di cui era ancora supe- riore. Rimase però a reggere la parrocchia di S. Martino fino alla mor- te, avvenuta nel febbraio del 1799.

(da "Statistica dei Padri Somaschi" di p. A. Stoppiglia, vol. I)

P. CLEMENTE BRIGNARDELLI (1)

P. Clemente Brignardelli, di Voltri (Genova) nacque nel 1764. Compì l'anno di noviziato nella nostra casa di S. Maiolo a Pavia ed emise la pro- fessione il 9 novembre 1793. Insegnò filosofia nei collegi di Merate e di Lugano negli anni in cui vi fu alunno Alessandro Manzoni. Per ben tre volte (a Somasca, al seminario patriarcale di Venezia e al Clementino di Roma) vide soppressa la comunità religiosa. Fu costretto ad emigrare in altre case delle Province non soppresse, per poter continuare a vivere in Congregazione.

Finalmente, nel 1814, poté riprendere l'abito somasco alla Maddalena di Genova, dove dimorò per parecchi anni. Fu rettore del Real collegio citta- dino. Fu anche professore ordinario di eloquenza nell'università di Geno- va. Nel 1829 fu eletto Preposito Generale.

Predicatore di grande fama, fu devotissimo della Madonna. Nelle sue prediche spesso parlava della sua maternità verso di noi, con espressioni di tenerezza. Diceva: "Ogni atto amoroso verso Gesù bambino, ogni carezza, ogni bacio era uno sfogo affettuoso verso di noi... Quando lo ada- giava nella povera culla, quando lo raccoglieva nel grembo, quando di lat- te lo nutriva il suo cuore parlava di noi e nello stringersi al seno il suo figlio, ella si stringeva al seno tutti i redenti e prendeva verso ciascuno le veci di Madre".

Altra volta accennando a S. Girolamo diceva: "Tutte le volte che Maria SS. si manifestò al popolo cristiano, lo fece esercitando l'ufficio di Madre; lo fece in particolar modo apparendo a S. Girolamo Miani; a lui la tenerissima Madre, alla quale da Gesù moribondo fummo noi tutti insieme con Gio- vanni raccomandati quali figli, parlò certamente delle miserie dell'orfano e del pupillo, e istillò sovraneamente nel cuore quei teneri affetti, che non gli poteva ispirar la natura, non suggerirgli la voce della carne e del sangue".

Dopo la sua elezione a Preposito Generale (1829), scrisse una lettera pastorale ai Religiosi. In essa tre punti sono da sottolineare:

1. la gioia per il ritorno alla normalità nelle elezioni del governo generale;
2. l'osservanza delle Costituzioni;
3. un'esortazione rivolta ai chierici.

«Carissimi Padri e Fratelli nel Signore.

Finalmente è stato celebrato nel nostro collegio della Maddalena in Genova il Capitolo generale. Una grazia desiderata, chiesta e ottenuta da Dio misericordioso e clemente, per intercessione anche del nostro Santo Fondatore S. Girolamo.

Iddio che ha scelto ciò che nel mondo è debole... perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio, (1Cor 1,29) ha scelto me, che sono proprio il più debole, a reggere la Congregazione. Ciò che mi ha dato il coraggio di accettare è che "Dio, che è autore del mio peso -come dice S. Leone Magno- lui sarà anche aiuto nel governo". E poi mi ha anche incoraggiato il pensiero che coloro che reggono le nostre case ed anche gli altri religiosi, sono uomini assennati, illustri per santità, dottrina, prudenza. Quindi confido nel loro esempio, nelle loro esortazioni, perché siano sempre osservate le nostre Costituzioni».

P. CLEMENTE BRIGNARDELLI (2)

«Intanto noi, come è nostro compito, pensando con sollecitudine al bene di tutti, seguendo ciò che ordinano le nostre Costituzioni al Padre Generale, che deve rendere conto davanti al tribunale di Cristo non solo della sua salvezza, ma anche di quella degli altri, vi esortiamo tutti, Padri e Fratelli, e vi scongiuriamo nel Signore, affinché, ricordandoci della vocazione alla quale siamo stati chiamati "per essere santi e immacolati al suo cospetto" (Ef. 1), teniate sempre presente la meta e vi sforziate di raggiungerla "per essere perfetti e integri in tutto, in nulla mancanti" (Gc 1), compiendo in tutto i vostri impegni religiosi.

Le nostre Costituzioni ci indicano questa via piana e sicura, proprio quelle Costituzioni che i nostri primi Padri, dopo preghiere e digiuni, hanno promulgate e che poi, nel Capitolo del 1625, furono definitivamente approvate e che il Papa Urbano VIII ha ratificato con la sua apostolica autorità.

A noi è stato consegnato il deposito di queste Costituzioni, che non possiamo tradire, essendoci impegnati con giuramento all'altare del Signore. Pertanto se vi sta a cuore il progresso spirituale, la salvezza eterna, leggetele con frequenza, meditatele e osservatele attentamente e con gioia.

Ma siccome, sia per ignoranza o dimenticanza, sia per le consuetudini contrarie che si introducono poco a poco, sia infine per la debolezza umana ("siamo mortali e ci disperdiamo come l'acqua in terra" 2Re 14), anche i migliori regolamenti decadono: i Padri, ultimamente radunati in Capitolo Generale, animati da zelo e invocato l'aiuto dello Spirito Santo, decretarono di ristabilire alcune cose secondo la regolare osservanza delle Costituzioni.

Abbiamo procurato che questi Decreti fossero stampati e inviati ai superiori, affinché tutti li conoscano e li mettano in pratica.

Siate uniti nell'osservare queste regole, che a voi sono proposte per la santità della vita, e concordi per quella divina carità che è il "vincolo della perfezione", perché avendo lo stesso amore, siate unanimi in tutto.

Non posso chiudere questa lettera senza rivolgermi a voi, figli dilette, che avete iniziato la prima e seconda probazione: le speranze della nostra Congregazione sono in voi riposte. Perseverate sulla via della virtù che conduce al Cielo, o ottimi giovani.

Ricordate spesso il dono della vocazione; allontanate i desideri mondani e abituatevi all'orazione, esercitatevi nello studio, nelle veglie e nel vivere santamente insieme.

Infine amate la nostra Congregazione, come ottima madre, che tanto vi vuol bene, che vi nutre con il suo latte e vi forma nella vita religiosa. Vivete in modo da consolarla nelle attuali afflizioni (e quanto è afflitta!), come buoni figlioli, con la vostra presenza.

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi (2 Tess 3).
Da Genova, Collegio della Maddalena,
27 maggio 1829. P. Clemente Brignardelli»

P. LUIGI ALESSANDRINI

"Una vocazione adulta", diremmo oggi. Entrò in Congregazione a 38 anni. Era nato a Fermo, nelle Marche, nel 1791. Si era poi trasferito a Roma, dove conobbe il P. Luigi Parchetti, allora Provinciale romano, che vide in lui una possibile vocazione religiosa. Così ne scrive: "Convinto della fallacia delle cose mondane, attediato di più oltre aggirarsi su di una terra arida e sommamente povera di acque salutari, meditava di portarsi nella quiete della vita religiosa". Chiese infatti di entrare da noi ed iniziò il noviziato nell'agosto del 1829.

Emessa la Professione, fu consacrato sacerdote e destinato come insegnante al Collegio Clementino, di cui fu anche Rettore per due anni.

Ma la sua vita religiosa la spese quasi tutta come parroco di S. Maria in Aquiro. Per trent'anni fu parroco e per tredici anche Rettore dell'orfanotrofio annesso.

Nel 1850 fu eletto Provinciale romano. Su tre punti principalmente si basò la sua azione pastorale:

Anzitutto la carità verso i poveri, da vero figlio di S. Girolamo. Generosissimo nell'aiutarli, organizzò anche la Conferenza di san Vincenzo de Paoli, a cui partecipavano le famiglie più facoltose della parrocchia.

Era devotissimo della Vergine Maria e quindi, in quella chiesa a Lei dedicata, ne promosse il culto. Il mese di maggio veniva celebrato con grande solennità e con partecipazione del popolo. Volle anche esprimere il suo amore per Maria abbellendo il Santuario. Fece decorare con bellissimi affreschi la navata centrale. Per il suo gusto artistico seppe ispirare i giusti criteri nei restauri e per la stima che godeva ottenne generosi contributi dai parrocchiani. I lavori di restauro poté completarli anche con il contributo degli uffici della Sacra Visita.

Aveva amato tanto anche il nostro santo Fondatore e voleva che con grande solennità se ne celebrasse ogni anno la festa. Abbellì la Cappella a lui dedicata. Elaborò la parte che ancora mancava all'ufficiatura propria

del Santo: i capitoli, l'inno delle lodi, i responsori, i versetti che si prendevano ancora dal comune dei Santi. L'ufficio proprio fu approvato dalla Congregazione dei Riti in data 21 luglio 1855.

Nell'elogio scritto dal suo successore, il P. Michele Corvo, si legge:

«Vero è che nella luce purissima nella quale ora si trova, gli sarà dato di godere il premio di quanto ha operato per la casa del Signore. Nella quale fiducia ci conferma ancora di più la edificante rassegnazione ai divini voleri, dimostrata nell'accettare la sofferenza della sua ultima malattia e negli ultimi dieci giorni ha bevuto a lenti sorsi il calice della passione. Ricorderò la pietà confidente con la quale volle, nell'avvicinarsi del giorno ultimo, lavare la sua anima nel Sangue dell'Agnello immacolato; la fervidissima tenerezza con cui si cibò delle carni di Lui, che doveva renderlo forte nell'ultimo combattimento e, in fine, quel segno che fece egli stesso sul libro dell'assistenza ai moribondi su quei punti che voleva gli fossero suggeriti e letti prima dell'estrema unzione».

Non ebbe la gioia di inaugurare i lavori di restauro della chiesa, perché il Signore lo chiamò a sé dieci giorni prima. Era il 15 aprile 1863.

I PRIMI VOTI SOLENNI - [1569]

«Il P. Baldonio fu scelto da tutti i Padri radunati a S. Martino di Milano come incaricato di recarsi a Roma per ottenere dal santo Pontefice Pio V che fosse approvata in religione la Congregazione somasca e che potessero i sacerdoti, chierici e laici di essa fare i tre voti solenni. Arrivò a Roma senza alcuna lettera commendatizia, appoggiato unicamente alla Provvidenza e alla grazia di Dio. Andò subito dal Sommo Pontefice e, prostrato umilmente ai suoi piedi, gli espone le vive e devote suppliche dei sacerdoti chierici e laici della sua Congregazione.

Aveva appena terminato di parlare, che il santo Pontefice, con segni di grandissima benevolenza, si dimostrò favorevole ad accondiscendere alle richieste esposte. E questo perché ben conosceva le sante azioni del beato Girolamo Miani fondatore della Congregazione e anche di quelle dei suoi compagni Vincenzo ed Angiolmarco Gambarana e di altri da lui ben conosciuti ed ammirati in Bergamo e in Como, ove egli era stato inquisitore.

Pio V convocò il sacro concistoro e il collegio dei Cardinali. E mentre a lui apparteneva solamente l'ufficio di giudice e sovrano, volle in questa causa esercitare le veci anche di protettore e di avvocato.

Presentò ai Cardinali radunati le umilissime istanze dei sacerdoti, chierici e laici della Congregazione somasca, enumerando egli stesso le benemerenzè del loro beato Fondatore Girolamo Miani, paragonandolo nella carità, nello zelo e nell'umiltà all'apostolo Paolo.

Anzi, per rafforzare ancor più le lodi, come testimone oculare, citò le parole di S. Pietro: "Nos manducavimus et bibimus cum illo" e anche quelle di S. Giovanni: "Nos audivimus, nos vidimus et manus nostrae contrectaverunt".

Dopo questo concluse che il gran servo di Dio Girolamo Miani ben meritava dalla Santa Sede la grazia richiesta, che la Congregazione da

lui fondata fosse annoverata tra le sante Religioni; e che i chierici e laici di essa potessero fare i tre voti solenni.

Non ci fu neppure uno dei Cardinali che facesse la minima difficoltà.

Così dal santo Pontefice fu steso il rescritto il 6 dicembre 1568, a gloria di Dio e del beato Girolamo Miani e fu subito consegnata, senza aver incontrata alcuna difficoltà, al P. Luigi Baldonio l'ampia e decorosa Bolla: "Iniunctum nobis" per il Padre generale della Congregazione.

Il 29 aprile 1569, giorno natalizio della nostra Congregazione, per noi memorabile, fu dai Padri e Laici del Capitolo generale, ricevuto con sommo ossequio il degnissimo prelado Mons. Cesare Gambara nell'oratorio di S. Martino in Milano.

I Padri e i Chierici cantarono le orazioni che di solito si premettono alla professione religiosa. Il Vescovo si mise a sedere alla destra dell'altare e i sei sacerdoti eletti a fare la professione religiosa, dopo aver celebrata in quella mattina, con somma devozione, la santa Messa, gli si presentarono davanti in cotta e stola e con le mani giunte e genuflessi ai piedi dell'altare, gli domandarono umilmente di essere ammessi a fare i santi tre voti di obbedienza, castità e povertà, secondo il prescritto della Bolla pontificia.

Monsignor Vescovo li accolse con dimostrazione di singolare benevolenza e gioia e quindi ciascuno dei sei Padri eletti a professare, l'uno dopo l'altro, lesse ad alta e intelligibile voce, la formula scritta di sua propria mano e, premesso il giuramento sopra il santo Vangelo, la posero nelle mani del Vescovo che, recitate, dopo così devota e santa funzione, le consuete orazioni, si congratulò con loro e li benedisse».

(Dalla Vita del Servo di Dio P. A. Gambarana)

P. GIACOMO VITALI

Nacque l'8 Agosto 1813 da una famiglia benestante di Ponte S. Pietro (Bergamo).

Si laureò in "utroque" ed entrò nel Seminario teologico di Bergamo, ove fu ordinato Sacerdote nel 1836. Sentiva profondamente l'amore verso i poveri, in particolare i giovani più poveri. Molti di loro aiutò economicamente perché potessero proseguire negli studi ecclesiastici. Avvertiva nell'intimo la chiamata ad una vita di totale consacrazione a Dio e al bene dei ragazzi abbandonati, per questo scelse il nostro Ordine, emettendo la professione a Somasca il 10 maggio 1842. Una tale decisione non piacque a suo padre, benché fosse un ottimo cristiano, tuttavia si dovette rassegnare, ma nel suo testamento scriverà: "Se mai venisse tempo in cui si avesse a sopprimere l'Ordine Somasco, io supplico il mio caro figlio Giacomo a ritornarsene in seno alla famiglia, onde ricominci l'opera fruttuosa dei suoi buoni esempi".

E l'ipotesi si avverò; ma il p. Vitali non volle ritornare a casa sua.

Sua madre, nel frattempo, si era trasferita a Milano. Ebbene, il p. Vitali non volle mai approfittare per farle visita, senza esplicita obbedienza dei Superiori, pur trovandosi anch'egli a Milano. Pochi mesi dopo la professione religiosa, gli fu affidata la Parrocchia di Somasca che tenne fino al 1846.

Un'asma bronchiale consigliò i Superiori di alleviarlo da quell'incarico e lo mandarono all'Istituto della Pace di Milano, fondato dal nostro fratello laico Paolo Marchiondi, per ragazzi "discoli". Era stato questo un desiderio da sempre del p. Vitali: lavorare in mezzo a ragazzi bisognosi.

Strano a dirsi: il clima di Milano gli giovò e si rimise in salute. Poté così collaborare con il fondatore, per mantenere la disciplina e l'ordine in quell'Istituto che ospitava più di cento ragazzi. Dal mattino alla sera era in continuo movimento per aiutare tutti. Benché di carattere mite, sapeva, a tempo opportuno, essere severo con ragazzi e dipendenti.

Viveva da povero, distribuendo ai ragazzi quanto la madre gli faceva pervenire.

Ricco anche di buon umore, sapeva nascondere le sue quotidiane astinenze, dicendo che per il suo stomaco erano più confacenti il pane e la minestra che non le pietanze.

Quando il Marchiondi si ritirò a Somasca (dove morirà dopo due mesi, il 27 dicembre 1853) il p. Vitali lo sostituì nel governo dell'Istituto.

Nel 1856 fu eletto Preposito provinciale, carica che ricoprì per ben tre volte. Nel 1859 passò a reggere il collegio Gallio di Como; ma il suo cuore era ancora tra i "discoli" di Milano.

Vi tornò infatti nel 1865, pur prevedendo le sofferenze che là lo attendevano. Due anni dopo l'Istituto venne tolto alla Congregazione per le leggi di soppressione.

Per risparmiargli ulteriori dispiaceri e sacrifici, i Superiori lo mandarono a Roma a dirigere prima gli orfani di S. Maria in Aquiro e poi l'ospizio di Termini.

Nel 1869 ritornò a Somasca.

Qui continuò a prodigarsi per tutti i bisognosi. Morì il 12 marzo 1875.
